Giovanni Scafaro

Il Classicista della Modernità

Romanzo



ispirato alla vita dell'artista

LUIGI FRANZESE

Risonanze Percettive

Giovanni Scafaro

IL CLASSICISTA DELLA MODERNITÀ

Romanzo

Ispirato alla vita dell'artista
Luigi Franzese

Risonanze Percettive

Copyright © 2026 Giovanni Scafaro · Tutti i diritti riservati in maniera esclusiva

Questa pubblicazione è frutto esclusivo del lavoro intellettuale dell'autore, il quale opera in veste di persona fisica e in totale assenza di organizzazione d'impresa o struttura editoriale commerciale. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma senza il preventivo consenso scritto dell'autore.

Titolo · Il Classicista della Modernità
Autore · Giovanni Scafaro
Prima Edizione · Giugno 2026

ISBN · 979-12-24047-40-7

In copertina: *Rivedere le stelle* (2017), particolare.
Opera e immagine di Luigi Franzese. Per gentile concessione dell'Artista.

Risonanze Percettive: è un progetto autoriale indipendente di Giovanni Scafaro, espressione del suo personale percorso di scrittura e comunicazione creativa, nato dall'esperienza storica di Atelier Indie · 1985

Contatti:
https://giovanniscafaro.com
E-mail: scrivi@giovanniscafaro.com

Distribuzione globale: Youcanprint Borè Srl
Via Marco Biagi, 6 · Scala C · 73100 Lecce (LE), Italia
www.youcanprint.it

A mia nipote Giulia,
perché cresca in lei la meraviglia
di chi sa guardare oltre.

Sommario

Prefazione: Un Tributo Speciale 9

Il Dono del Vesuvio *17*

L'Ombra del Corvo *29*

La Vita Dura alla Scuola dell'Arte *35*

Il Vesuvio, un Dialogo tra Anime Leopardi e Franzese . . . *51*

La Fenice del Passato *65*

La Fenice del Presente *77*

La Fenice del Futuro *91*

La Tentazione del Mercante *103*

L'Amico Infedele *121*

La Grande Mostra... e il «Classicista della Modernità» . . . *129*

Il Dono Restituito *143*

Il Fuoco Sacro delle Origini *159*

L'Eredità dell'Artista *167*

Nota Storica 173

Postfazione: Un Viaggio tra Anime e Parole 175

Approfondimenti 181

Un dono per i Lettori 183

Prefazione
Un Tributo Speciale

Nel portare a compimento questo romanzo, frutto di un lungo e appassionato percorso di ricerca e scrittura, il mio primo pensiero e il più profondo ringraziamento vanno all'Artista Luigi Franzese.

La sua disponibilità, la generosità con cui ha condiviso i suoi ricordi, le sue riflessioni e la sua arte, sono stati il cuore pulsante di quest'opera. Senza la sua fiducia e la sua amicizia, queste pagine non avrebbero mai visto la luce.

Il nostro incontro risale al 2010, in occasione della presentazione di un mio precedente romanzo, introdotta dal professor Raffaele Urraro. Fu dopo una brillante conversazione che l'Artista mi invitò a visitare il suo studio artistico.

Ricordo ancora l'istante in cui varcai quella soglia. Il silenzio che accolse il mio passo. L'odore di pigmento e di tempo. La luce che cadeva obliqua sulle opere.

Di fronte alla moltitudine e alla potenza di ciò che mi circondava, ebbi ciò che gli inglesi chiamano insight: un'illuminazione improvvisa e profonda.

Non fu un pensiero. Fu una certezza.

Compresi che mi trovavo di fronte a un'arte che già faceva parte della storia dell'arte e che era degna di essere conosciuta dal grande pubblico internazionale. Da quel momento, il desiderio di manifestare al mondo la sua grandezza divenne per me quasi una necessità.

Tale anelito prese forma dapprima nel documentario Luigi Franzese: il percorso, la filosofia, le opere, un tentativo appassionato di catturare l'essenza della sua ricerca, e trovò poi nuova linfa vitale con il prof. Raffaele Urraro e, successivamente, con i professori Pasquale Gerardo Santella e Mario Dura.

Voci autorevoli che si unirono a quelle di tanti altri illustri letterati, docenti, critici d'arte e giornalisti, componendo un coro prezioso di profondi estimatori dell'arte franzesiana.

Ma fu un'altra coincidenza elettiva a segnare definitivamente la rotta: l'incontro con il professor Carmine Cimmino.

Accadde in un'occasione dal sapore quasi predestinato, durante la presentazione della raccolta di trentadue sonetti di Michele Carillo, l'amato zio che in questo romanzo

rivive come figura di mentore imprescindibile. Fu proprio Cimmino a cogliere con lungimiranza la natura di Luigi, sancendo in un suo acuto articolo del 29 maggio 2015, intitolato significativamente L'originalità «classica» di un pittore «vesuviano», Luigi Franzese, i tratti distintivi di quella sintesi artistica, offrendo così un sigillo critico a quella visione che già sentivo pulsare dentro di me.

Questo romanzo, dunque, pur essendo frutto di un impegno creativo iniziato circa due anni fa, affonda le sue radici in quel nobile scopo, in quel primo incontro, nel desiderio di promuovere l'arte di un grande artista come testimonianza autentica di una cultura e di una letteratura che possono essere salvifiche.

Un pensiero grato si estende con affetto alla famiglia dell'Artista: sua moglie Nunzia, e i suoi figli Giovanni e Mariafelicia, per aver condiviso con me il calore del loro focolare e per il supporto discreto ma costante al lavoro dell'Artista.

Desidero esprimere la mia più profonda e sincera gratitudine a mia moglie, Maria. La sua presenza amorevole, la sua instancabile assistenza morale e la sua paziente comprensione durante le lunghe notti insonni dedicate alla stesura di questo romanzo, un impegno che per quasi due anni è stato il mio Zahir, sono state per me un faro e un

sostegno insostituibili. Maria ha sempre saputo riconoscere i miei silenzi: quando, immobile davanti alla finestra, guardavo il Vesuvio e seguivo con la mente i voli e le traiettorie letterarie del mio Gabbiano Jonathan Livingston, non mi ha mai creduto assente. Si avvicinava in punta di piedi, mi abbracciava da dietro e, senza dire una parola, ricordava al mio spirito errante che anche il sogno più alto ha bisogno di un porto sicuro.

Senza di lei al mio fianco, questa impresa sarebbe stata infinitamente più ardua.

Un ringraziamento speciale va a tutti coloro, critici, giornalisti, poeti, amici e appassionati, che nel corso degli anni hanno saputo cogliere, interpretare e promuovere con intelligenza e sensibilità l'arte unica di Luigi Franzese. Il loro lavoro e la loro stima hanno contribuito a tessere la ricca tela di riconoscimenti che circonda l'Artista e che ha nutrito anche la mia narrazione.

In particolare, la mia gratitudine si rivolge al professor Raffaele Urraro, stimato letterato, leopardista, saggista e poeta, che ha presentato i miei precedenti romanzi offrendomi preziosi consigli metodologici e indicazioni che mi hanno permesso di perfezionare tecnica e stile letterario; e al professor Pasquale Gerardo Santella, stimato critico letterario e cinematografico, giornalista e saggista, la cui

benevolenza e sostegno critico hanno accompagnato il mio percorso letterario con articoli e recensioni che hanno dato voce e dignità alle mie opere.

Il mio sentimento di gratitudine si estende a ogni singola voce che si è levata per celebrare l'arte di Luigi Franzese. Un artista che, sin da bambino, non ha mai smesso di inseguire quel fuoco sacro che arde dentro di lui. Lo ha portato con la fierezza di un tedoforo dei tempi antichi, capace di illuminare i periodi più bui, persino in un'epoca che pure avrebbe potuto risplendere di una luce di pace universale.

Questo romanzo di formazione è un tributo alla vita di un vero eroe, la cui esistenza è un testamento di vita spesa interamente al servizio dell'arte. Grandi critici, stimati letterati, giornalisti nazionali ed esteri, filosofi, scienziati e poeti, insieme a innumerevoli persone toccate dalla bellezza della sua opera, ne hanno riconosciuto ed elogiato la finezza, l'eleganza, quella preziosa sintesi di classicità e modernità che custodisce una luce rimasta vivida attraverso gli anni.

Una luce che, pur essendo sempre stata sotto gli occhi di tutti, oggi più che mai rivela la sua figura come guida ispiratrice non solo per tanti artisti, ma anche per donne e uomini semplici che, come lui, nutrono ancora il

desiderio di illuminare il mondo e di vivere in pace, ponendosi al servizio dell'intera umanità attraverso la bellezza universale e salvifica della vera arte.

Infine, un pensiero affettuoso e un grazie sincero ai Lettori. È per Voi che scrivo, con la speranza di offrire non solo una storia, ma anche uno spunto di riflessione, un'emozione, un incontro. Mi auguro che questo viaggio nella vita di Luigi Franzese, un viaggio alla scoperta di un artista che impreziosisce il panorama della storia dell'arte, possa arricchirvi e toccarvi nel profondo.

Giovanni Scafaro



Capitolo 1

Il Dono del Vesuvio

Il sole pomeridiano, come un disco d'oro fuso nel cielo campano, filtrava tra le foglie coriacee dei lecci, disegnando arabeschi luminosi sul suolo scuro e roccioso. L'aria era immobile, carica del profumo selvatico e dolce delle ginestre e di un sentore più acre, antico, quasi un respiro minerale proveniente dalle profondità della terra. Attorno, il Vesuvio vegliava come un gigante addormentato nel suo maestoso silenzio, interrotto solo dal lieve sibilo del vento che, come dita invisibili, accarezzava i cespugli dorati, facendone danzare i petali come piccole fiamme gialle nel meriggio.

Accovacciato tra le radici nodose di un albero secolare, il piccolo Luigi, con quei capelli folti e castani arruffati dalla brezza e gli occhi vivaci come schegge d'ossidiana,

osservava ogni dettaglio del paesaggio. La sua anima di bambino sembrava già accordata alle frequenze segrete di quel luogo: ogni pietra, ogni fiore screziato, ogni ombra mutevole nascondeva per lui un segreto da svelare, una storia da ascoltare. Le sue mani, piccole e delicate, ma già segnate dal nero indelebile della terra vulcanica, si muovevano attente tra i lapilli sparsi, quasi fossero antichi geroglifici, alla ricerca di qualcosa di unico, di straordinario.

Poi lo vide.

Non un semplice sasso. Un bagliore argentato. Un sussulto di luce tra le pietre opache.

Luigi trattenne il fiato. Un'emozione improvvisa gli stringeva il petto. Raccolse con delicatezza quel piccolo frammento nero, non più grande di una noce ma pesante di mistero. Era ruvido al tatto, poroso, eppure leggero come l'eco di una promessa. Nelle sue minuscole cavità, cristalli quasi invisibili catturavano la luce del sole, restituendola in brevi lampi argentei.

Lo girò tra le dita. Ancora. Come se ci fosse qualcosa da trovare sul lato che non aveva ancora guardato.

Emanava una forza sottile, un calore appena percettibile, quasi un battito antico proveniente dal cuore della montagna.

«Zio Michele, cos'è questo?» chiese Luigi con una voce che era quasi un sussurro colmo di meraviglia, sollevando lo sguardo verso il suo accompagnatore.

Lo zio, uomo dalla saggezza placida, dalla vasta cultura e dagli occhi profondi come pozzi antichi, si chinò verso il nipote. Il suo sguardo sembrava contenere la memoria stessa del vulcano, le storie di fuoco e di terra che solo quella montagna conosceva.

«Questo, Luigi», rispose con tono grave ma intriso di dolcezza, «è un lapillo. Una scheggia di fuoco, un frammento del cuore pulsante della montagna che il Vesuvio lancia verso il cielo durante i suoi grandi respiri. Proviene dalla Materia primordiale, quella che era qui prima di noi e che resterà dopo. Ma per te, Luigi, è qualcosa di più. È un segno. Un segno che ti ricorda che la Materia stessa ha una sua forza, una sua energia capace persino di annullare il tempo e lo spazio... devi imparare ad ascoltarla, a sentirla pulsare anche in questo piccolo frammento.

Il Vesuvio ti ha scelto.

Ha visto nei tuoi occhi l'anima di un artista, un animo che non si accontenta di vedere ma di guardare. Che sa cercare la bellezza nascosta e ascoltare i segreti della terra, del cielo, dell'universo... e sa trasformarli in forma e colore.

Questa pietra è il suo dono, il sigillo di un patto silenzioso. È il segno che il vulcano, questo gigante antico e potente, camminerà sempre accanto a te nel tuo viaggio».

Il cuore di Luigi prese a battere più forte, un tamburo che risuonava all'unisono con il respiro profondo della montagna. Da quel momento, il Vesuvio non fu più solo il gigante silenzioso che vegliava sulla sua casa: divenne confidente, guida, la sua musa più vera e potente. Ogni lapillo raccolto, ogni fiore osservato, ogni nuvola che ne sfiorava la cima divenne per lui fonte immensa di ispirazione, un dialogo continuo con l'essenza stessa della creazione.

Con la passione irrefrenabile di un cuore giovane, Luigi iniziò a tracciare segni ovunque: su fogli di carta recuperati, sui muri scrostati delle case, persino sulla polvere depositata sui davanzali. Nulla sfuggiva alla sua voglia irrefrenabile di creare, di dare forma al mondo che vedeva e a quello che immaginava.

Sua madre, Felicetta, donna di straordinaria bellezza e dalla cultura profonda come un libro antico, lo osservava con uno sguardo colmo di affetto e acuta intuizione. I suoi lunghi capelli neri, come seta fluente, incorniciavano un volto dove la dolcezza si sposava a un'intelligenza vivace.

Le sue mani affusolate, abituate a sfiorare le pagine dei libri che amava, accarezzavano ora i disegni del figlio.

Era lei ad aver acceso nel suo cuore la scintilla del sapere, raccontandogli non solo fiabe, ma storie di artisti che sfidavano il tempo, di filosofi che interrogavano le stelle, di poeti che dipingevano con le parole. Vedendolo così assorto e appassionato, un giorno gli disse con quella sua voce dolce ma ferma come un principio scolpito nella roccia:

«L'arte è il respiro della vita, Luigi, ma senza la conoscenza e la ricerca continua, è un respiro senza cuore, un soffio destinato a perdersi nel vento. La conoscenza, Luigi, la vera bellezza interiore, sono il tuo scudo. Coltivale sempre. L'arte più grande nasce sì dal cuore, ma si nutre di pensiero, di studio attento, di confronto sincero con chi è venuto prima di noi. Non basta il talento e la tecnica, serve anche la ricerca».

E per nutrire quel respiro, vedendo quella passione crescere, farsi necessità quotidiana, un giorno Felicetta gli donò una scatola di legno semplice ma preziosa: conteneva un arcobaleno di matite colorate.

Luigi aprì la scatola. Le dita sfiorarono le matite una per una. Il cuore batteva forte.

Finalmente poteva dare vita ai suoi sogni.

Riempì di colori vibranti il mondo che era nella sua mente. Il suo primo disegno con quei colori fu un Vesuvio infuocato, che sembrava eruttare non lava, ma pura gioia cromatica.

Zio Michele, alleato silenzioso ma costante del suo talento, comprese che le matite non bastavano. Gli regalò un vecchio, pesante libro di disegno, forse appartenuto a un artista dimenticato.

Le pagine ingiallite profumavano di polvere, di storia e di segreti.

I disegni che vi erano custoditi, studi anatomici, schizzi prospettici, paesaggi dettagliati, parlavano un linguaggio antico, quello dei grandi maestri che avevano saputo catturare l'essenza del mondo con un tratto di matita.

«Questo libro ti insegnerà ad andare oltre le apparenze, Luigi», disse lo zio, posandogli il volume tra le mani. «Ti insegnerà a dare struttura ai tuoi pensieri, a trovare lo spazio giusto per concretizzare i tuoi sogni».

Fu ancora la madre, seduta accanto al fuoco scoppiettante nelle lunghe serate d'inverno, con la luce delle fiamme che le danzava negli occhi profondi, ad accompagnarlo nella lettura di quelle pagine preziose. Con la sua grazia innata e la saggezza di chi crede che il sapere sia il

vero tesoro, gli spiegava i segreti della prospettiva, la teoria delle ombre, il dialogo tra linee e volumi, facendogli scoprire come dietro ogni capolavoro ci fosse non solo talento, ma anche studio, disciplina, conoscenza.

«Il sapere è una finestra spalancata sul mondo, Luigi», gli diceva, accarezzandogli dolcemente i capelli. «E tu hai un dono speciale: rendi visibile agli altri ciò che solo l'anima di un artista può vedere».

Così, nel suo piccolo studio, un angolo di mondo illuminato dalla luce calda e dorata che filtrava dalla finestra affacciata sul vulcano, Luigi passava ore interminabili a studiare, a sperimentare, a creare. Ogni segno tracciato non era solo una linea, ma un pensiero che prendeva forma; ogni colore steso sulla carta non era solo pigmento, ma un'emozione che vibrava come una melodia silenziosa.

Già in quegli anni acerbi, le sue mani non si limitavano a copiare: creavano paesaggi alpini vibranti con la spatola, come ricordi di montagne mai viste, o schizzavano castelli fiabeschi con la semplice penna biro, trasformando un umile strumento in bacchetta magica. Persino il suo Vesuvio prendeva forma, non ancora minaccioso, ma come un gigante buono vegliato da un albero amico, quasi un ritratto d'anima del suo legame con la montagna.

I suoi disegni, sempre più complessi, dettagliati, carichi di una forza espressiva che stupiva per la sua giovane età, iniziarono a circolare tra amici e parenti, suscitando ammirazione e una silenziosa meraviglia.

«Luigi, hai un dono davvero speciale», gli disse un giorno il suo insegnante delle medie, con un misto di sorpresa e convinzione, posandogli una mano sulla spalla. «Questo talento non può restare nascosto. Dovresti iscriverti all'Istituto d'Arte. Lì potrai farlo crescere, nutrirlo, farlo diventare grande».

Queste parole furono la conferma, l'inizio ufficiale di un cammino che il giovane Luigi era destinato a intraprendere con passione indomita e incrollabile determinazione. A testimoniarlo c'erano già gli apprezzamenti scritti con inchiostro nero sul suo libretto scolastico, piccole gemme conservate con cura che raccontavano di un talento precoce e riconosciuto: «Possiede spiccate doti artistiche; è bravissimo in disegno», veniva scritto nel profilo della personalità dell'alunno al termine delle scuole elementari. «Eccelle in educazione artistica» veniva scritto nelle attitudini rilevate al termine della scuola media.

Questi giudizi, più preziosi di qualsiasi voto, non solo spronavano Luigi, ma lo riempivano di un orgoglio silenzioso, alimentando quel legame profondo, quasi mistico,

con l'arte che il Vesuvio, suo primo maestro, sembrava custodire e amplificare giorno dopo giorno. Ogni passo compiuto, ogni disegno realizzato, era un dialogo muto ma intenso tra la sua anima nascente e la sua musa vulcanica, un preludio silenzioso a ciò che sarebbe diventato: non solo un artista di talento, ma un simbolo vivente della fusione tra la forza indomita della natura e la delicata potenza della creatività umana.

Un giorno Zio Michele arrivò con un altro dono, ancora più misterioso: piccoli sacchetti contenenti polveri colorate, pigmenti puri estratti dalla terra, dai minerali, dalle piante.

«Questi sono i colori della materia, Luigi», gli spiegò, mostrandogli con la pazienza di un antico artigiano come mescolarli con acqua e leganti naturali, quasi stesse celebrando un antico rito alchemico. «Sono i colori con cui la Natura stessa dipinge il mondo. Impara a conoscerli, a sentirli sulla punta delle dita, a respirarne l'essenza. Sono vivi, sai? Amano danzare con il vento e la pioggia. Un giorno, forse, imparerai a dipingere insieme a loro, a lasciare che siano gli elementi stessi a completare la tua opera...»

Luigi aprì uno dei sacchetti. Portò le dita alla polvere. Terra. Minerale. Qualcosa di antico. I colori della Materia,

non del negozio. Non si lavano via facilmente. Entrano nella pelle.

Luigi si sentì come se avesse ricevuto la chiave di un regno segreto, quello della materia che si fa colore, della terra che diventa pittura pura. Ora i suoi dipinti potevano davvero esplodere di luce e sfumature, catturando i tramonti infuocati sul Vesuvio, il verde pulsante della sua vegetazione tenace, l'azzurro profondo del cielo che lo sovrastava con la sua immensità.

Così, con l'incoraggiamento costante della sua famiglia, la benedizione silenziosa del Vesuvio nel cuore e il fuoco sacro della passione che gli ardeva dentro, Luigi varcò la soglia imponente della Scuola d'Arte Statale.

Non sapeva ancora cosa lo aspettava. Ma il lapillo era in tasca. Stretto nel pugno.

Come sempre.

Ma non sapeva ancora che, in quel luogo consacrato ai sogni e alla tecnica, avrebbe incrociato il giudizio di qualcuno deciso a gettare un'ombra gelida sulla sua fiamma nascente: il temibile, glaciale Professor Severo Vetrano, conosciuto come il famigerato Professor Penna Nera.

Capitolo 2

L'Ombra del Corvo

Con la cartella piena di disegni e il cuore che batteva un ritmo gonfio di aspettative, Luigi varcò l'austera soglia della Scuola d'Arte. Un odore denso, un miscuglio di trementina, tempera fresca e polvere di gesso, lo avvolse come un antico mantello. I corridoi ampi echeggiavano di un brusio vivace, un'onda di talento ed energia suscitò in Luigi una forte emozione, anche per la contentezza di frequentare quella scuola.

Istintivamente, la mano corse alla tasca dove riposava il lapillo del Vesuvio. Lo strinse forte, cercando conforto in quel frammento di montagna che portava con sé la forza della sua terra.

«Non temere», gli parve di sentire l'eco delle parole di suo zio. «Hai il dono del tuo Vesuvio. E conosci i segreti dei grandi. Lascia che la tua voce parli».

Quando la porta dell'aula si aprì, un brivido freddo gli percorse la schiena. Penna Nera era lì, dietro la massiccia cattedra, una figura austera e sottile. I suoi occhi, neri e profondi, scrutavano gli studenti con un'intensità gelida. Gli spazi dell'aula erano già un manifesto di eccessi: barattoli sigillati dal contenuto misterioso, bottiglie dalle forme inconsuete sospese a fili, frammenti di oggetti comuni incollati su tavole di legno, moderne installazioni e anche copie di antiche sculture. Trofei effimeri delle mode del momento, feticci di un'arte che gridava la sua presunta novità senza avere nulla da dire. Un museo della provocazione fine a se stessa.

«Bene, ragazzi», tuonò infine Penna Nera, la voce cavernosa. «Oggi vedremo se qualcuno qui ha capito cosa significhi davvero padroneggiare la forma o, come temo, dovrò ancora assistere a scomposti deliri di presunta originalità».

Luigi deglutì a fatica. Quando il professore, con un cenno annoiato, ordinò di portargli i disegni, avanzò esitante. Appoggiò i fogli sul tavolo scuro con una delicatezza estrema. In quei disegni c'era tutto il suo mondo: la ginestra abbarbicata alla roccia lavica, lo scorcio del Vesuvio, ma soprattutto c'era la lezione dello zio, l'eco di quel prezioso trattato sulla prospettiva. C'era il segreto degli antichi, usato non per copiare ma per creare profondità

inaudite. Per immergere il reale in una dimensione nuova, con prospettive eleganti che attraversavano lo spazio come campi di energia, evocando i grandi maestri del passato. Proprio per questo, però, non si conformavano al linguaggio caotico delle pareti, esaltato da Penna Nera.

Penna Nera sollevò i fogli con dita sottili e pallide. I suoi occhi neri saettarono su ogni tratto. E per un istante, un lampo di sorpresa, quasi di fastidio, incrinò la sua maschera gelida. Poi, lentamente, un sorriso storto e privo di calore gli incurvò le labbra.

«Ragazzo», esordì con voce stridula, «cos'è questa roba? Disegno? Prospettiva? Tecnica? Ma in che secolo vive? Non le hanno detto che sono cose superate? Roba da museo delle cere!»

Le parole colpirono Luigi con la violenza di un pugno.

«Ma professore», riuscì a balbettare, «io... ho cercato di unire la tecnica con la forza della natura... di dare forma a...»

Penna Nera lo interruppe con un gesto secco. «Forma? Forma di cosa?» La sua voce era carica di disprezzo. «Il vero artista oggi non dà forme, le distrugge! Non disegna, pensa! La provocazione è l'unica verità! A cosa le serve questa sua abilità sulla prospettiva? Questa è roba vecchia, sentimentale! Noi siamo oltre!

L'arte è raccogliere aria in una bottiglia, è mettere un'etichetta su un barattolo, un frutto esotico appeso a un muro! È il concetto, ragazzo, il concetto!»

Con un movimento improvviso e violento, afferrò i disegni di Luigi e li strappò in due, poi in quattro, poi in mille pezzi. La carta lacerata volteggiò nell'aria come piume bianche e spezzate.

«Se vuole fare l'artista», sibilò, la voce tagliente, «deve liberarsi di questa zavorra del mestiere! Deve dimenticare i grandi maestri e pensare a provocare, a essere nuovo! Solo così», concluse, «forse, un giorno, entrerà nel suo tempo. Questo suo modo di disegnare è solo abilità, non è arte.»

Luigi rimase immobile, il pallore del viso accentuato dalla luce impietosa. Per un istante, non fu il dubbio ad attanagliarlo, ma la certezza: il professore si sbagliava. Il suo sguardo corse ai disegni stravaganti e gelidi appesi alle pareti, quelli che Penna Nera lodava: erano davvero il frutto di una visione superiore o solo la sterile frantumazione di una «pappardella» spacciata per lezione imparata a memoria, l'alibi di un'incapacità di sentire mascherata da un concettualismo sterile? Ma allora, cos'era la vera arte? Solo storpiare forme per dare alla luce ciò che senso non ha, congelare la vita in una forma che si crede perfetta?

Per il giovane Luigi c'era qualcosa di più profondo: conoscere le regole non per esserne prigionieri, ma per trovare una nuova libertà. Una piccola, tenace scintilla di fiducia si accese in lui. Era l'eco delle parole dello zio, il segreto dei grandi maestri che nessun Penna Nera avrebbe mai potuto cancellare. Ma durò poco. L'ombra lunga e gelida di quel corvo in cattedra la soffocò quasi subito.



Capitolo 3

La Vita Dura alla Scuola dell'Arte

Le parole del Professor Penna Nera erano state come schegge di ossidiana scagliate con violenza, e ora si erano conficcate nel cuore giovane di Luigi, taglienti, gelide, velenose.

Lungo il tragitto verso casa, i sampietrini sotto i suoi piedi sembravano pesare come macigni.

Ogni passo uno sforzo immane. Come se il mondo intero si fosse posato sulle sue piccole spalle.

Il lapillo, nascosto nella tasca, solitamente una fonte di calore e coraggio, sembrava ora freddo, inerte, un silenzioso testimone della sua amarezza.

Luigi aveva solo quattordici anni. In quel pomeriggio sentì gravare su di sé tutto il peso della delusione. La scoperta amara che il mondo dell'arte, sognato come un regno

di bellezza, poteva anche essere un luogo di crudeltà e incomprensione.

Rientrò a casa in un silenzio carico di tempesta, gli occhi bassi per evitare lo sguardo interrogativo dei genitori. Si rifugiò come un animale ferito nella sua stanza, quel piccolo universo che gli era sempre parso un nido sicuro, un porto franco per la sua immaginazione.

Le pareti erano tappezzate dai suoi disegni: paesaggi vesuviani vibranti di colore, studi anatomici precisi, e un grande, ambizioso disegno del sistema solare, con pianeti sospesi in un blu profondo.

Ora sembravano osservarlo in silenzio. Specchi muti del suo turbamento.

Posò la cartella, ormai svuotata del suo contenuto e del suo orgoglio, e si accasciò sul letto, stringendo il viso tra le mani, cercando di soffocare i singhiozzi silenziosi che gli scuotevano il petto.

La porta si aprì piano, senza bussare, quasi intuendo la fragilità del momento. Era sua madre, Felicetta. Il suo portamento nobile, la grazia innata la rendevano una figura luminosa, capace di portare serenità anche nell'ombra più cupa. La sua voce dolce, come una melodia dimenticata, ruppe il silenzio teso della stanza.

«Luigi, tesoro mio, cos'hai? Quale ombra oscura il tuo cuore?»

Si sedette accanto a lui sul letto. Le sue dita affusolate gli accarezzarono i capelli con una tenerezza infinita, un gesto semplice che, come una chiave magica, sciolse la diga delle sue emozioni trattenute.

E Luigi raccontò. Raccontò tutto, con la voce rotta dai singhiozzi, il viso impallidito dal nervosismo e dall'umiliazione subita: le parole crudeli del professore, quel giudizio tagliente come una lama, i suoi disegni, frutto di ore di lavoro e passione, fatti a pezzi e gettati a terra come spazzatura.

La mamma lo ascoltò in un silenzio carico di empatia, il cuore stretto da una muta compassione. Quando Luigi ebbe finito di raccontare, lo strinse a sé. Poi, scostandosi leggermente per guardarlo negli occhi, parlò con una calma che celava una forza immensa, la forza tranquilla delle radici profonde.

«Luigi, ascoltami bene. Non puoi e non devi lasciare che l'insensibilità di un uomo arrogante, la sua ignoranza mascherata da sapere, spenga la tua luce. Tu possiedi un dono raro, figlio mio. Un dono che io stessa ho visto sbocciare nei tuoi occhi fin da quando eri bambino e guardavi il Vesuvio come se potessi carpirne i segreti più nascosti.

Non tutti capiranno il valore di ciò che crei, molti cercheranno di sminuirlo, di piegarlo alle loro piccole visioni. Ma questo non renderà mai meno preziosa la tua arte, la tua anima».

Prese un libro dalla piccola libreria accanto al letto e glielo porse. «Ricordi le storie che abbiamo letto insieme? I grandi spiriti hanno sempre incontrato ostacoli. La conoscenza, Luigi, la vera bellezza interiore, sono il tuo scudo più forte. Coltivale sempre. L'arte più grande nasce dalla mente, si nutre di pensiero, di studio attento, di confronto sincero con chi è venuto prima di noi. Non basta il solo talento e la tecnica, serve anche la ricerca costante, e tu possiedi queste doti».

Poco dopo, richiamati dalla quieta preoccupazione di Felicetta, entrarono nella stanza Giovanni, il padre di Luigi, e l'amato zio Michele. Giovanni, uomo di poche parole e dal carattere temprato come l'acciaio, portava sul volto i solchi profondi delle esperienze lontane della guerra, che però non avevano intaccato la sua solida integrità, posò una mano grande e ruvida sulla spalla esile del figlio.

«Luigi», disse con voce ferma, roca, la voce di chi conosce il peso delle difficoltà, «la vita è fatta di battaglie, ragazzo mio, piccole e grandi. Ci sarà sempre qualcuno

che non capirà chi sei o cosa fai, che cercherà di sminuirti o di ostacolarti. Ma tu non devi mai, mai smettere di combattere per ciò che ami, per ciò in cui credi. È questa la vera vittoria, ricordalo».

La madre, i cui occhi profondi ora brillavano di una fierezza ritrovata, annuì con vigore. «Tuo padre ha ragione. Ma ricorda sempre, Luigi, che la battaglia più grande non è solo contro gli altri, ma anche contro te stesso: contro il dubbio che ti avvelena l'anima, contro la paura che ti paralizza il cuore. Chi ama davvero il sapere e la bellezza, chi cerca la verità con cuore sincero, non deve mai temere l'ombra dell'ignoranza o l'arroganza dei mediocri».

Le parole dei suoi cari furono come balsamo sulla ferita aperta. Luigi sentì il calore familiare avvolgerlo, un fuoco ancestrale che nessuna situazione esterna poteva veramente spegnere. Non si sentiva umiliato né sconfitto. Era arrabbiato, e aveva tutto il diritto di esserlo: Penna Nera era arrogante e presuntuoso.

Respirò profondamente.

Come attratto da una forza invisibile, si avvicinò al suo tavolo da disegno. Afferrò una matita. Non una di quelle colorate, ma una semplice grafite.

Qual era, allora, la sua verità d'artista? Non certo quella urlata nelle mode effimere del momento, né quella

codificata nei manuali accademici. Era quella silenziosa, potente, che sentiva pulsare nella materia stessa, nel respiro antico del suo Vesuvio, nella geometria segreta del cosmo. Quella doveva trovare, quella doveva esprimere.

Iniziò a tracciare segni sulla carta bianca.

Non paesaggi rassicuranti. Non copie fedeli della realtà esterna.

La sua matita correva quasi da sola: linee audaci, vibranti, cerchi deformati che si espandevano come onde d'energia, triangoli acuti come schegge di lapillo, figure geometriche che si scontravano e si intrecciavano in prospettive ardite.

Come dare forma alla rabbia. Ma anche all'energia invisibile della materia. Alle linee di forza che attraversano l'universo.

Linee che sembravano vibrare di una pulsione interna, frammenti che si espandevano come nebulose nascenti, strutture quasi cellulari che si aprivano su spazi infiniti, un'eco visiva dell'energia primordiale che sentiva ribollire sotto la crosta quieta del suo vulcano.

Sua madre, dall'uscio, lo osservava in silenzio. Un sorriso impercettibile ma colmo di dolcezza sulle labbra. Un lieve, quasi involontario arricciarsi del suo naso tradiva la profonda soddisfazione nel vedere quella frustrazione

trasformarsi, tratto dopo tratto, in qualcosa di nuovo, di imprevisto, di potente.

Segno dopo segno, la rabbia si stemperava, si sublimava, lasciando spazio alla creazione pura. A colori immaginati che già vibravano sotto la grafite. A forme che sembravano pulsare, voler rompere i confini angusti della carta per espandersi nello spazio infinito, come stelle nascenti in una galassia lontana, come la materia stessa che si riorganizza dopo un evento, trovando un nuovo, segreto ordine.

Quando finalmente Luigi sollevò lo sguardo dal foglio, i suoi occhi brillavano di una luce diversa, più intensa, più consapevole. Sulla carta non c'era solo un disegno concettuale: c'era un'emozione viva che aveva trovato la sua voce, un frammento della sua anima che aveva preso forma attraverso l'indignazione, emergendo più forte e definita di prima.

Fu allora che capì, con una chiarezza cristallina che lo sorprese: non era il giudizio arbitrario di un uomo, per quanto autorevole potesse sembrare, a definire il suo talento. Era la forza indomita che ardeva dentro di lui, quella fiamma interiore, quel «fuoco sacro» che lo legava alla sua terra e all'universo, che nessuno avrebbe mai potuto veramente spegnere.

Lo zio Michele, rimasto silenzioso fino a quel momento, si avvicinò. Posò una mano affettuosa sulla spalla del nipote.

«Vedi?» disse con voce sicura, densa di un orgoglio pacato. «Questa è la tua vera risposta. È così che si dimostra, prima a se stessi e poi agli altri, quanto vale il proprio talento, la propria visione, il proprio carattere».

Poi, abbassandosi leggermente per guardarlo dritto negli occhi, aggiunse: «Penna Nera è accecato dalla moda del momento, da ciò che è facile etichettare come moderno o "d'avanguardia". Vede solo ciò che si adegua alla sua concezione dell'arte. Ma tu, Luigi, tu sei diverso. Tu vedi il mondo con occhi capaci di trasformare la realtà in emozione pura, di cogliere l'essenza nascosta nella materia, di sentire il respiro del cosmo. Questo è il tuo dono. Ricorda ciò che ti ho insegnato: la tecnica è importante, sì, ma è uno strumento al servizio della visione e della sensibilità. La vera arte non deforma per capriccio o per stupire a tutti i costi, ma trasforma la realtà per rivelare una verità più profonda. Non perdere mai la tua autenticità, ragazzo mio. È la tua forza, la tua unicità. E ricorda», concluse con un calore che sciolse ogni residuo gelo nel cuore di Luigi, «qualunque cosa accada, noi saremo sempre al tuo fianco».

Quelle parole furono la scintilla definitiva. La fiamma della sua passione, che sembrava vacillare sotto la critica gelida e distruttiva di Penna Nera, divampò più viva, più calda, più determinata che mai.

Si sedette di nuovo al tavolo da disegno e ricominciò a lavorare con una sicurezza straordinaria, quasi febbrile. Le sue dita tracciarono linee ancora più audaci, più libere, quasi aggressive nella loro energia ritrovata. Sperimentò colori che non aveva mai osato utilizzare prima, sfumature che sembravano esplodere sulla carta con la forza di un'eruzione controllata, come se ogni emozione trovasse finalmente la sua forma autentica, la sua energia incontenibile, la sua voce più vera.

Il giorno seguente, Luigi tornò a scuola. Nella cartella c'erano i nuovi disegni, fatti di getto quella sera stessa, sempre perfetti secondo le vere regole accademiche, ma vibranti, potenti, figli del suo carattere e della sua forza interiore.

Camminava a testa alta, i passi più svelti e sicuri di prima, deciso a non lasciarsi più intimidire né ferire. Quando, inevitabilmente, posò i nuovi elaborati sul tavolo imponente del Professor Penna Nera, l'uomo li osservò con la consueta espressione glaciale, forse persino più infastidita dalla sua tenacia.

«Ragazzo», gracchiò il professore, le sopracciglia corrugate in un'espressione di profondo disappunto mentre agitava i fogli di Luigi come fossero prove di un delitto. «Ancora qui con queste tue ossessioni? Vedo che non hai imparato nulla dalla mia lezione!»

Indicò con disgusto i disegni di Luigi, dove linee prospettiche si piegavano e si fondevano seguendo la logica organica della natura: alberi che crescevano secondo geometrie nascoste, rocce che rivelavano strutture architettoniche primordiali, orizzonti che respiravano secondo principi che avrebbero fatto sorridere Piero della Francesca.

«Anzi, questi... questi disegni sono persino peggiori dei precedenti!» Il professore pronunciò quest'ultima parola come un'accusa definitiva. «Non c'è novità, non c'è rottura! Ancora perdi tempo con prospettive e punti di fuga, come se fossimo nel Quattrocento!»

Si voltò verso la classe, cercando conferma nei volti degli altri studenti, quelli che, a parere di Penna Nera, avevano capito. Quelli che si erano adeguati. O forse quelli che non conoscevano, come Luigi, le tecniche del disegno in modo approfondito, e per questo i loro oggetti risultavano deformati non per volontà dell'autore ma per carenze tecniche, eppure Penna Nera li considerava arte.

«Guardate questi lavori», disse indicando la parete. «Questo è arte contemporanea. L'idea pura, liberata dalla schiavitù della tecnica accademica».

Luigi abbassò lo sguardo sui suoi fogli. In quel momento capì che il professore non riusciva a vedere la forza della sua giovane visione artistica. Non era in grado di comprendere come quelle linee, radicate nella sapienza dei maestri antichi, liberassero qualcosa di nuovo, qualcosa che non aveva bisogno né di rifiutare il passato né di sottomettersi al presente. Il professore aveva semplicemente sostituito un dogma con un altro, e come tutti i convertiti recenti, difendeva la sua nuova fede con il fervore di chi non può permettersi il dubbio.

Poi, con un sorriso carico di sarcasmo e sufficienza, aggiunse: «Te l'avevo detto, questa scuola non fa per te. Qui cerchiamo artisti veri, non ragazzi presuntuosi che pensano di essere artisti. Forse dovresti davvero iscriverti a un liceo scientifico... anche se», concluse con una risata secca, sgradevole come il gracchiare insistente di un corvo, «pure lì si fa disegno...»

Ma questa volta Luigi non abbassò lo sguardo.

Sentì il lapillo nella tasca. Quasi tiepido. Un piccolo cuore di roccia vulcanica che batteva.

Ricordò le parole della madre sulla conoscenza, la fermezza del padre sulle battaglie vere della vita, come quelle vissute da soldato durante la guerra, la saggezza dello zio sull'autenticità. Le mani, lungo i fianchi, erano ferme. Dentro di lui, la fiamma ardeva, tranquilla ma potente.

Sollevò il mento e, con una serenità che sorprese persino lui stesso, replicò.

«Professore», disse, con voce chiara, posata, priva di ogni traccia di incertezza, «forse lei vede in questo modo perché preferisce forme espressive che seguono la moda, vuole, a tutti i costi, la deformazione della realtà, anche quando è pensiero. Io, invece, con questi segni ho cercato di rappresentare l'energia viva della materia, le linee di forza invisibili che governano l'universo, quell'ordine segreto e profondo celato dal disordine apparente. Ho usato questi colori non per copiare fedelmente la realtà, ma per esprimere le emozioni potenti che la natura, con la sua forza, la sua energia e la sua bellezza, suscita dentro di me. Forse non è lo stile che lei insegna e predilige, ma è la mia verità. E credo che anche questa meriti rispetto e approfondimento, anche perché gli insegnanti delle elementari e delle medie hanno sempre evidenziato negli anni le mie eccellenti doti artistiche».

Penna Nera lo fissò, sbigottito per un lungo istante da quella replica inattesa, così calma eppure così ferma. Poi il suo volto si contrasse in una smorfia stizzita, quasi offesa. «La tua verità? L'energia della materia?» ripeté con scherno malcelato. «Queste sono solo parole vuote, presunzione bella e buona, ragazzo! Qui si insegna l'Arte con la A maiuscola, quella dei Maestri riconosciuti, non le fantasticherie personali di un ragazzino che intende rappresentare l'energia della materia e che disegna esattamente quello che vede! Gli insegnanti delle elementari e delle medie? Lasciamo stare!»

Luigi capì in quel preciso momento, con una chiarezza disarmante, che ogni ulteriore parola sarebbe stata sprecata. C'era un abisso invalicabile tra la sua visione aperta e in crescita e la mentalità chiusa e dogmatica del professore, un abisso fatto di rigidità, di paura del nuovo e forse, chissà, di una sottile, inconfessata invidia per un talento che forse non riusciva a comprendere né, tanto meno, a controllare.

Ricordò allora le parole dei suoi genitori e quelle dello zio Michele. Persino il suo stimato insegnante delle medie, Mario Tabanella, colui che aveva creduto fermamente nel suo talento, aveva provato invano a dialogare con Penna Nera, scontrandosi contro un muro impenetrabile di arro-

ganza e cieco pregiudizio. Non c'era nulla da fare, nessuna possibilità di dialogo costruttivo.

Solo dipingendo si può fare pittura, pensò Luigi con improvvisa, folgorante chiarezza. Il resto, sono solo parole.

Quella scuola, finché fosse rimasta sotto l'ombra fredda di quel corvo conformista, non sarebbe mai stata il luogo adatto per far respirare e fiorire la sua arte nascente. Ma ora Luigi lo sapeva con assoluta certezza: il problema non era la sua arte, non era la sua visione.

Il problema era chi non aveva occhi capaci di vedere oltre le rigide apparenze, oltre le etichette di comodo.

La sua vera strada era altrove.

E, forte della sua verità interiore e dell'amore incrollabile della sua famiglia, l'avrebbe trovata.

I suoi pensieri volarono oltre i banchi di quella scuola. Verso quei luoghi dove la natura stessa disegnava le sue scenografie eterne. Libera da giudizi. Libera da mode passeggere.

Capitolo 4

Il Vesuvio, un Dialogo tra Anime Leopardi e Franzese

In quei giorni Luigi avanzava solitario tra i sentieri del Vesuvio, un silenzio denso rotto solo dallo scricchiolio del suolo lavico sotto i suoi passi leggeri. Il lapillo nella tasca sembrava pulsare di un calore antico, una presenza viva contro la sua pelle. Il vento scendeva dalla cima e portava con sé non solo il profumo delle ginestre selvatiche e l'odore acre dello zolfo, ma un'energia diversa, un respiro più profondo, quasi un sussurro proveniente da ere dimenticate.

Trovò riparo all'ombra di una roccia lavica scolpita dal tempo e si sedette, lo sguardo perso verso la bocca del cratere, dove le nuvole indugiavano come pensieri sospesi.

In quella quiete maestosa, la sua mente giovane si ritrovò a vagare, a cercare una compagnia invisibile. E il pensiero corse a un altro spirito che, quasi un secolo e mezzo prima, aveva interrogato quella stessa montagna con occhi carichi di domande e di abissale malinconia: Giacomo Leopardi.

Il poeta di Recanati, Luigi lo sapeva dai libri letti con la madre, aveva visto nel Vesuvio il volto terribile della Natura matrigna, il simbolo possente dell'indifferenza cosmica di fronte alla fragilità dell'esistenza umana. Nella sua mente apparve Leopardi seduto lì vicino, forse sulla stessa roccia, il volto pallido assorto nella contemplazione dell'"infinita vanità del tutto", mentre la lava, lenta e inesorabile come il destino, scendeva verso valle, muta testimone della caducità.

«Per lui», rifletté Luigi, stringendo il lapillo, «il Vesuvio era lo "sterminatore", la forza meccanica e cieca che schiaccia la ginestra, pur così nobile nella sua resistenza. Un monito costante alla nostra insignificanza nell'immensità dell'universo».

Ma per Luigi, il giovane artista che dialogava con la materia, il vulcano raccontava un'altra storia, una storia eterna di fine, e di principio. Il nero della lava non era solo l'ombra della distruzione: era il buio fertile da cui poteva nascere nuova luce, era il contrasto che faceva brillare i

colori con più forza, era la materia primordiale che attendeva solo una scintilla per trasformarsi, per rinascere. Ogni lapillo, ogni granello di cenere, non era un resto, ma un seme di creazione, un frammento di energia cosmica in attesa di essere plasmato in arte, in vita nuova.

Con le mani ancora intrise della terra nera del vulcano, Luigi sentiva con ogni fibra del suo essere quel potere ambivalente: la forza capace di distruggere mondi e, nello stesso istante, di generarne di nuovi. Era il respiro stesso dell'universo, un ciclo eterno di caos e ordine.

Chiuse gli occhi, cullato dal silenzio irreale del luogo. Il vento cessò di soffiare, i suoni del mondo esterno si affievolirono fino a svanire. La sua mente scivolò dolcemente, come una barca su un fiume tranquillo, in un tempo altro, in uno spazio sospeso dove i confini tra veglia e sogno si facevano impalpabili, dove le anime potevano incontrarsi al di là del tempo.

Fu allora che lo vide.

Non come un fantasma evanescente, ma come una presenza reale, intensa, intrisa di una malinconia luminosa. Giacomo Leopardi sedeva poco distante, su un blocco di lava levigata dal tempo, lo sguardo rivolto non più all'orizzonte lontano e irraggiungibile, ma fisso su di lui, sul giovane artista che stringeva assorto quel frammento di

vulcano antico. La terra intorno era scabra, aspra, di un grigio polveroso che parlava di antiche eruzioni e di oblio, ma nell'aria vibrava una strana, quasi elettrica, attesa.

Luigi sentì il cuore accelerare, non per paura, ma per una sorta di riconoscimento profondo, come se due anime affini, accomunate dall'amore per quella terra e dall'interrogazione sul mistero dell'esistenza, si incontrassero finalmente in quel luogo sacro, fuori dal tempo. Non parlò, ma i suoi occhi, brillanti di un'intensità quasi febbrile, incontrarono quelli del poeta, profondi e velati di una tristezza antica, ma anche acuti, indagatori.

Fu Leopardi a rompere il silenzio. La sua voce non era un suono fisico che l'orecchio potesse udire, ma un pensiero che risuonò direttamente nella mente ricettiva di Luigi, chiaro, distinto, venato di quella inconfondibile, pacata amarezza.

«Giovane spirito che interroghi la pietra muta... vedo nei tuoi occhi un fuoco che non conosco, un ardore che sembra quasi voler sfidare questa "arida schiena" del monte sterminatore. Cosa cerchi qui, dove la Natura mostra soltanto il suo volto indifferente, dove regna la "possanza" del nulla eterno che ogni cosa inghiotte?»

Luigi riuscì a superare la soggezione che provava e, con rispetto verso il sommo poeta, rispose con lo stesso garbo. Dentro di sé sentiva crescere una certezza incrollabile.

«Sommo Poeta... non cerco risposte facili, né oso sfidare alcunché. Ascolto. Ascolto la voce silenziosa di questa montagna, che ai miei occhi non è solo "sterminatrice". Vedo il nero cupo della lava, sì, sento l'ombra della caducità, ma percepisco anche l'energia che pulsa invisibile al suo interno, la promessa tenace di nuova vita che si cela persino nella cenere più fredda».

Aprì lentamente il palmo, mostrando il lapillo che scintillava alla luce del sole.

«Questa non è materia morta, testimone di rovina. È materia viva. Un frammento del fuoco creatore che arde al centro del mondo. È un segno potente dell'universo. Se lo si sa ascoltare, è un segno da decifrare. Per questo motivo ho scelto la natura come mio maestro».

«Materia viva? Creazione? Qui, su questo suolo dannato, dove regna soltanto la legge inesorabile della caducità? Dove persino la ginestra, "odorata", che pur gentile offre al deserto i suoi cespi, piega il capo innocente sotto il peso mortale della lava che avanza? La Natura è matrigna, ragazzo, non madre amorevole come sognano gli

illusi. Il suo ciclo non è che un crudele, insensato alternarsi di distruzione spietata e apparenza effimera di vita».

«Sommo Poeta, con l'immenso rispetto che porto al vostro canto sublime e veritiero... non è forse proprio dal cuore della distruzione che può nascere la forma ancora più autentica, più resistente? Il fuoco che divora e devasta non è forse lo stesso che purifica e forgia nuova materia? La cenere che può soffocare la vita non è forse la stessa che domani renderà la terra più fertile? Io vedo questo monte non come la fine di un ciclo, ma come eterna presenza della materia in continua trasformazione, da cui tutto sempre ricomincia. La ginestra piega il capo, è vero, la sua vita è fragile di fronte alla furia della natura, ma i suoi semi, invisibili e tenaci, sopravvivono, vengono portati lontano dal vento, pronti a germogliare anche altrove, forse più forti, più consapevoli di prima. E la mia arte, Sommo Poeta, cerca proprio questo: non limitarsi a piangere sulla rovina, sull'effimera esistenza o sulla vanità del tutto, ma scoprire la bellezza che esiste nella natura, l'energia che si trasforma senza sosta, la vita eterna della materia».

Leopardi rimase in silenzio per un lungo, denso istante. Il suo sguardo non era più fisso sul giovane artista, ma vagava sulle forme tormentate della lava solidificata

intorno a loro, come se cercasse una conferma, o una smentita, a quelle parole.

«Trasformare... osi dire? Trasformare il dolore in bellezza? La cenere in colore? È un'illusione audace, quasi superba. L'infinito a cui l'anima anela resta irraggiungibile, un miraggio crudele nel deserto dell'esistenza. E la bellezza, ahimè, non è che un fugace, ingannevole velo che rende ancor più amara la fredda consapevolezza del nostro fatale nulla».

«Ma forse l'infinito non va cercato soltanto oltre il limite invalicabile, Sommo Poeta, ma anche dentro il limite stesso, dentro questa materia che a voi appare soltanto crudele. Dentro di essa, io sento un "afflato", un respiro cosmico che la anima, un'energia segreta. E l'arte, per me, non è illusione vana, ma un modo concreto per rendere visibile questo respiro, per scrutare l'ordine nascosto nel disordine apparente. Quel disordine che i sapienti chiamano entropia, io lo sento come energia della materia pronta a trasformarsi. Non per negare la sofferenza o la caducità, ma per trasfigurarle in forme nuove, in colori che vibrano di vita. Questo lapillo», e lo sollevò leggermente, facendolo scintillare, «non è solo un frammento di lava. È un universo in miniatura. E io, con i miei colori, con le mie mani che imparano continuamente dalla natura, cerco,

umilmente, di rivelare il mistero che esso contiene. Sommo poeta, il lapillo che ho in mano è un pezzo di storia eterna».

Un lampo di nuova luce, una comprensione improvvisa e quasi dolorosa, attraversò il volto del poeta. Una verità antica, forse sempre intuita nel profondo del suo spirito ma mai pienamente abbracciata, si fece strada nel suo cuore tormentato.

«Dunque... tu suggerisci... che la creazione non sia necessariamente nemica della sofferenza... ma forse, in qualche modo misterioso, sua figlia segreta? Che la bellezza più autentica possa nascere proprio dalla ferita più profonda, come fiore ostinato sulla lava ancora calda?»

Annuì lentamente, quasi parlando a se stesso, la voce interiore ora meno amara, più dubbiosa, più aperta.

«Sì... sì, forse l'arte non è solo canto di nostalgia per ciò che si perde... ma davvero un ponte... un fragile, umano ponte gettato sull'abisso del nulla, tra il silenzio che ci attende e l'eternità che, disperatamente, intuiamo...»

Sollevò lo sguardo verso il cielo, che nel frattempo si era fatto più cupo, quasi a rispecchiare le ombre della sua anima inquieta. Ma ora, in quel cielo plumbeo e vasto, gli parve di scorgere non più solo il vuoto indifferente degli spazi interstellari, ma la possibilità remota di una luce

diversa, una speranza sottile nata non dall'illusione della ragione, ma dalla capacità tutta umana di creare significato, di tessere bellezza anche di fronte al silenzio muto del cosmo. D'altra parte, lo stesso poeta era convinto che la bellezza nata dalla lucida consapevolezza della nostra caducità non è soltanto un grido di resa al fato, ma può diventare una promessa sussurrata d'infinito, una fragile ma tenace affermazione dell'essere.

E mentre le due anime, quella del poeta del dolore cosmico e quella dell'artista della materia viva, dialogavano sospese nel tempo immoto delle pendici silenziose del Vesuvio, come un'onda sonora che attraversa i secoli senza perdere la sua forza, un'eco lontana, una visione fugace proveniente da un futuro ancora invisibile, sfiorò la coscienza ricettiva del giovane Luigi.

Per un istante, la grotta immaginaria e la figura intensa del poeta svanirono, sostituite da un'immagine chiara, vivida: un'aula scolastica luminosa con affisso alle pareti un calendario di grandi dimensioni. Riportava la data dell'anno a caratteri cubitali in colore rosso vermiglio: 2023. Vide volti giovani, attenti, chini sui libri e sugli schermi chiari e invitanti, guidati da un'insegnante appassionata, la cui voce risuonava chiara. Ascoltò frammenti delle loro discussioni animate: parlavano proprio di lui,

Luigi Franzese, e del grande Giacomo Leopardi. Analizzavano con acume La Ginestra, ne discutevano i versi immortali, e poi li confrontavano con le immagini delle opere del pittore, nate da quella stessa terra vulcanica.

Discutevano di come entrambi, poeta e pittore, avessero interrogato il Vesuvio, traendone risposte diverse eppure stranamente complementari: la nobile, straziante disperazione dell'uno di fronte alla Natura matrigna, la fiducia ostinata nella forza creatrice e rigeneratrice della materia dell'altro, fino al punto di considerare il Vesuvio un signore della natura...

Vide come il suo pensiero, la sua arte così radicata in quel luogo, fosse diventata materia viva di studio, seme capace di germogliare in nuove menti, alimentando un dialogo inatteso che attraversava i secoli. Il Vesuvio, con la sua presenza imponente e silenziosa, faceva da guida, unendo le loro voci in un sorprendente coro, creando un dialogo ricco e vivace tra il passato e il presente.

Poi, con la stessa impalpabile delicatezza con cui era apparsa, la visione del futuro si dissolse. Il mormorio degli studenti svanì nell'aria sottile, lasciando di nuovo spazio al silenzio profondo e carico di attesa della montagna.

Fu in quell'attimo denso di echi che Luigi riaprì gli occhi. Il sole stava ormai calando dietro la cresta del Monte

Somma, tingendo il cielo di un'esplosione irreale di arancione, rosa e oro liquido. Il Vesuvio, imponente e placido nella luce morente, sembrava sorridergli con la sua antica, enigmatica benevolenza.

Sentì un fremito attraversarlo dalle radici dei capelli alla punta dei piedi, un'ondata di ispirazione pura, quasi fisica, nata da quel dialogo impossibile tra le pieghe del tempo e da quella fugace incursione nel domani.

Prese il taccuino che portava sempre con sé e, con mano sicura, cominciò a disegnare.

Ogni linea che tracciava, ogni curva che modellava, ogni sfumatura che accennava sulla pagina bianca sembrava catturare un frammento, un'eco, l'essenza stessa di quell'incredibile incontro tra anime affini. I tratti si intrecciavano con il silenzio carico dei significati appena scoperti, unendo la malinconia della poesia e la vibrante energia del colore che sentiva nascere dentro di sé, in un racconto nuovo, un racconto che solo il vulcano avrebbe potuto veramente ispirare.

Mentre la sua arte prendeva forma sotto le sue dita veloci, Luigi percepiva con una chiarezza mai provata prima la forza vitale, quasi alchemica, di quel momento unico: la distruzione si faceva creazione palpabile, il dolore si trasformava in luce abbagliante che scacciava le ombre,

l'infinito trovava un punto di contatto, un dialogo possibile con l'attimo presente e irripetibile.

Il Vesuvio, nel suo eterno, maestoso valzer tra pace e fuoco, tra silenzio e rumore, era lì, testimone silente, custode impassibile e, al contempo, creatore instancabile di una bellezza senza fine. Una bellezza terribile e sublime che ora Luigi sapeva, sentiva, di poter non solo vedere con occhi nuovi, ma anche, finalmente, raccontare al mondo con la sua voce unica di artista.

Rimise il lapillo in tasca. Lo stesso di sempre. Ma le mani, ora, sapevano qualcosa in più.



Capitolo 5

La Fenice del Passato

Luigi aveva lasciato i corridoi freddi di quella Scuola d'Arte e, successivamente, conseguì l'abilitazione all'insegnamento di materie artistiche. Ma le parole del Professor Penna Nera lo inseguivano come un'ombra ostinata, un'eco gelida che lo innervosiva. La rabbia si mescolava al pensiero e gli serrava la gola.

Eppure, sotto quella cenere di indignazione, la conversazione silenziosa avuta con l'anima di Leopardi sulle pendici del Vesuvio aveva acceso una nuova, tenace fiammella: la consapevolezza che la sua visione, il suo legame con la materia e la creazione, possedeva una verità che nessuno poteva cancellare.

Il Vesuvio lo chiamava, non più solo come rifugio immediato, ma come fonte antica, come origine a cui

tornare per ritrovare la propria voce più autentica. E Luigi rispose a quel richiamo silenzioso.

Si arrampicò lungo i sentieri scoscesi, familiari come le linee della sua mano. La roccia calda sotto le dita. La terra del vulcano che scricchiolava sotto i passi decisi.

Il tramonto dietro il cratere incendiava il cielo. Violaceo. Oro antico. L'odore acre dello zolfo, respiro profondo della montagna, saturava l'aria immobile del crepuscolo.

Il cuore era ancora gonfio dell'eco di quelle offese, sì, ma non spezzato. Era un cuore che cercava la forza nella maestosa presenza del Gigante addormentato, sacro custode dei segreti più antichi dell'universo.

Raggiunse la sua grotta segreta, l'antro nascosto poco sotto la cima, un luogo sospeso nel tempo, protetto dalla grande roccia guardiana. Esausto, si lasciò cadere sul suo giaciglio improvvisato, un letto di foglie secche e frasche odorose raccolte nel bosco.

Il silenzio lo avvolse.

Un silenzio denso, primordiale.

Stringendo nella mano il lapillo trovato quel giorno con lo zio, ne percepì distintamente il calore familiare, quasi un battito lento e potente, come se il cuore stesso del vulcano pulsasse in quella piccola pietra nera e lucente.

Non lo sapeva ancora. Ma quel lapillo non sarebbe rimasto nelle sue tasche per sempre.

Un giorno, molti anni dopo, quando le mani avrebbero imparato tutto ciò che c'era da imparare, lo avrebbe restituito alla luce.

Non uno solo. Tre.

Tre lapilli tessuti nella trama della tela, come si tesse un segreto nel cuore di chi sa attendere. Tre: il numero che unisce ciò che è visibile a ciò che non si vede, la materia alla sua origine, l'immanente al trascendente.

Come un biglietto scritto con cura, chiuso in una bottiglia di vetro trasparente e affidato al mare.

In attesa che qualcuno, un giorno, lo trovasse. E leggesse. E capisse.

«Vesuvio, amico mio», sussurrò, la voce ancora incrinata dalla stanchezza ma ferma, «aiutami a capire meglio chi sono, per non perdermi tra le parole dei mediocri e le insidie della falsa cultura».

Un bagliore improvviso, inatteso, squarciò l'oscurità crescente della grotta.

Non una luce fredda.

Una luce scarlatta, viva, pulsante come il fuoco nel cuore della terra. Riempì la cavità di un calore avvolgente e

davanti agli occhi sgranati di Luigi si materializzò una figura di maestà indicibile.

Una Fenice.

Le sue piume incandescenti sembravano intessute di fiamme liquide, un rosso rubino cangiante che palpitava di vita propria. I suoi occhi, profondi come l'abisso del tempo, riflettevano scintille di pura memoria, la luce stessa delle stelle più antiche, e lo fissavano con una dolcezza autorevole, una saggezza millenaria.

La voce della creatura riecheggiò nella grotta, non come un suono, ma come una vibrazione che attraversava l'aria e l'anima, melodiosa e antica come un canto dimenticato dalle sabbie del tempo.

«Io sono la Fenice del Passato», disse, «custode delle tue radici, la fiamma viva della tua memoria. Sono qui per mostrarti che il passato non è una catena che ti lega, ma una sorgente inesauribile di forza e saggezza. Ricorda, Luigi. Seguimi con la tua mente».

Luigi chiuse gli occhi. Il lapillo stretto nel palmo come un'ancora sicura nel flusso impetuoso del tempo. Un turbine di luce calda e avvolgente lo sollevò, i colori si fusero in un vortice scarlatto e dorato, trascinandolo dolcemente in un'altra dimensione, quella dei ricordi più cari, dei momenti formativi che avevano silenziosamente plasmato la sua anima.

Quando riaprì gli occhi interiori, si ritrovò immerso nella luce accecante di un'estate lontana.

Era di nuovo bambino.

Correva a perdifiato tra i filari carichi di uva matura, le risate che echeggiavano nell'aria ferma, il cuore leggero come un aquilone che danza nel vento caldo, un vento che sapeva di mosto dolce e di terra scura bagnata dalla pioggia notturna. Il sole, un disco d'oro nel cielo terso, gli baciava la pelle. E il Vesuvio, padre maestoso e rassicurante, vegliava sui suoi giochi spensierati, infondendogli l'amore per il movimento, per la linea curva e viva della natura.

Rivisse con un'intensità quasi dolorosa l'emozione della scoperta del lapillo. Quel giorno indimenticabile durante una delle prime escursioni con lo zio Michele. Un tesoro nero e lucente trovato per caso tra le rocce aspre, un dono silenzioso della montagna che sembrava aver suggellato il suo destino, rivelandogli il legame indissolubile con la materia e la sua forza nascosta.

Tornò con la mente a quei pomeriggi luminosi in cui, con le dita già annerite dalla cenere fertile, usava pezzi di carbone trovati tra le antiche colate come primi, magici strumenti per tracciare segni sul mondo. Dare forma ai sogni nascenti. Assaporare la gioia primordiale del gesto creativo, del segno che nasce spontaneo dalla terra.

E poi, la gioia pura, incontenibile, quasi una vertigine, di quando sua madre, Felicetta, con quel sorriso capace di illuminare anche l'ombra più cupa, gli aveva donato la prima, preziosa scatola di matite colorate. L'arcobaleno che si era sprigionato da quella scatola era stata una promessa di mondi infiniti da esplorare, la scoperta del potere del colore, capace di dare vita e anima alle forme più semplici.

Con esse non disegnava solo fiori o paesaggi. Immaginava già, con istinto precoce, architetture essenziali, altari all'aperto baciati dal sole, forme pure che cercavano un dialogo silenzioso tra la terra pesante e una spiritualità leggera e nascente.

Sentì di nuovo, chiare e vibranti come se fossero state pronunciate in quell'istante, le parole incoraggianti del maestro delle elementari, il primo ad aver riconosciuto e nominato il suo vero talento, parole che erano state come acqua fresca su una terra assetata di conferme.

Rivisse il piacere quasi fisico nello sfogliare le pagine consunte del vecchio libro di disegno che lo zio Michele gli aveva regalato. L'odore antico della carta. Il peso rassicurante della sapienza tramandata dai grandi maestri del passato.

Ritornò alla scoperta emozionante dei segreti della prospettiva, della magia delle ombre, della possibilità concreta di dare finalmente struttura ai sogni più arditi. In quel ricordo comprendeva l'importanza della conoscenza, della tecnica come strumento indispensabile per liberare la propria visione interiore. L'arte era anche una conversazione silenziosa con la grande tradizione, un dialogo da cui attingere per trovare, passo dopo passo, la propria voce unica.

E ancora: il brivido provato nel leggere le pagine del libro di astronomia, sempre dono prezioso dello zio. Le lunghe notti passate a decifrare mappe celesti sotto la volta stellata, immaginando viaggi incredibili tra pianeti lontani e galassie remote, sentendo crescere in sé la percezione della vastità del cosmo e della misteriosa connessione tra la materia oscura e potente del suo Vesuvio e quella danza infinita di luce e gravità che animava l'universo. Intuendo che non c'era separazione netta fra il lapillo tra le sue dita e la galassia più lontana.

Luigi ricordò con una tenerezza struggente quel giorno lontano sulla terrazza di casa.

Aveva solo dieci anni. Ma la meraviglia provata era stata quella di un Colombo che scopre un nuovo continente. Sdraiato sul tetto, sotto un cielo notturno punteggiato da piccole luci, aveva puntato verso l'ignoto il suo primo sem-

plice cannocchiale, costruito con pazienza certosina recuperando le vecchie lenti consunte degli occhiali del nonno materno.

E aveva visto, per la prima volta con i suoi occhi:

Gli anelli diafani di Saturno, silenziosi nel buio vellutato. I crateri argentei della Luna, come cicatrici luminose sul volto pallido della notte. Giove maestoso, circondato dalla sua piccola corte di satelliti danzanti. Persino le macchie scure che punteggiavano il disco incandescente del Sole, osservato con le mille precauzioni insegnategli dallo zio.

In quell'istante aveva sentito il richiamo irresistibile dell'oltre, la vertigine inebriante della scoperta scientifica che si fondeva in modo indissolubile con quella artistica.

Sorrise al pensiero vivido di quelle ore luminose nel piccolo laboratorio improvvisato in un angolo del cortile. Le sue mani, agili e impazienti, già capaci di dialogare intimamente con la materia, modellavano aquiloni variopinti che poi affidava alle correnti ascensionali del Vesuvio, guardandoli librare leggeri nel cielo azzurro come sogni colorati che prendevano finalmente il volo.

E poi gli aeromodelli, nati dalla sua fantasia fertile e costruiti con una cura quasi maniacale. Piccoli capolavori di ingegneria infantile pronti a solcare il cielo terso.

Legno leggero. Carta colorata. Filo resistente. Materiali semplici che le sue mani trasformavano in forme capaci di sfidare l'aria. Non ancora acciaio. Non ancora PVC. Ma già la stessa logica: costruire lo spazio, non decorarlo.

La soddisfazione intima e silenziosa della mano che obbedisce al pensiero e dà corpo tangibile a un'idea nata dal cuore, quel nome antico che si dava alla mente.

Tutti quei momenti preziosi, quei frammenti luminosi del suo passato, lo avvolsero come un caldo, rassicurante abbraccio, restituendogli intatta la forza e la bellezza autentica delle sue radici, l'amore incrollabile della sua famiglia, la fiducia silenziosa ma costante che avevano sempre riposto nel suo dono speciale.

La luce scarlatta dei ricordi si affievolì dolcemente.

Luigi si ritrovò di nuovo nella penombra protettiva della grotta.

La Fenice del Passato era ancora lì, immobile. Le piume fiammeggianti ora più quiete. Lo osservava con uno sguardo gioioso e incredibilmente penetrante.

«La tua forza, Luigi», disse la creatura, la cui voce ora era un balsamo che leniva ogni residua ferita nell'anima, «nasce da qui. Nasce dall'amore per le tue radici, dalla passione autentica per ciò che crei fin da bambino, dalla conoscenza che hai coltivato con pazienza e dedizione.

Questa forza nasce dalla tua coscienza umana, artistica, intellettuale: è tua, è unica, è irripetibile. Non assomiglia alle mode passeggere che ammaliano gli spiriti deboli e confondono i giudizi affrettati. Non dimenticare mai chi sei veramente e da dove vieni».

Luigi annuì, lentamente, profondamente.

Il cuore, non più stretto dalla morsa gelida della rabbia del passato, pulsava ora di una gratitudine immensa e di una speranza lucida, quasi serena. La Fenice del Passato, specchio fedele della sua memoria più vera e formativa, gli aveva mostrato senza ombra di dubbio che dentro di sé portava il calore indomito del vulcano, l'amore incondizionato e prezioso della sua famiglia e la forza irriducibile del suo talento nutrito di studio, passione e curiosità infinita.

Era pronto.

Pronto ad affrontare il presente, qualunque sfida gli riservasse, con maggior coraggio, con la consapevolezza incrollabile che la sua arte non aveva bisogno dell'approvazione altrui per esistere e per risplendere, ma solo della sua autenticità più profonda, quella che affondava le radici nella sua terra e si protendeva verso le stelle.

La sua vera battaglia, ora lo sapeva, si sarebbe combattuta sul terreno fertile della creazione, non su quello arido della vanità e del giudizio altrui.



Capitolo 6

La Fenice del Presente

La luce scarlatta del passato svanì definitivamente, lasciando nella grotta segreta un silenzio denso, quasi palpabile. Luigi si ritrovò solo, il cuore che ancora batteva forte per l'eco potente dei ricordi rivissuti.

La rabbia procurata da Penna Nera si era ormai calmata: nella nuova Scuola d'Arte Statale, gli insegnanti riconoscevano in lui straordinarie capacità artistiche e manifestavano incredulità per l'accaduto.

Il respiro era ancora un po' accelerato, mescolato all'odore acre e penetrante dello zolfo che saliva dalle viscere della terra. Dal fondo della cavità, oltre la grande roccia che fungeva da guardiano silenzioso del suo rifugio, giungeva un sommesso mormorio, un brontolio

profondo: era il canto antico della terra vulcanica, la voce stessa del Vesuvio.

Si lasciò cadere sul morbido giaciglio di foglie secche, sentendo le membra indolenzite ma l'anima stranamente leggera, eppure non ancora del tutto libera da quel gesto brutale che aveva cercato di far vacillare il suo sogno. Le parole della Fenice del Passato, «La tua forza nasce dall'amore per le tue radici...», risuonavano nella sua mente come un mantra, infondendogli una forza nuova, radicata e consapevole. Eppure, nonostante quella rafforzata certezza, il ricordo tagliente dei suoi disegni fatti a pezzi dal Professor Penna Nera rimaneva lì, una spina sottile che gli scatenava ancora rabbia.

«Non basta ricordare il passato, Luigi.» Una voce calda e improvvisamente potente, diversa da quella melodiosa della prima Fenice, ruppe il silenzio. «Il passato ti dà radici, ma è nel presente che devi trovare i rami per crescere verso il cielo. Devi guardare ora, dentro di te e intorno a te, nel cuore pulsante del presente, per scoprire e potenziare la tua forza».

Trasalendo, Luigi si voltò di scatto.

Davanti a lui, non più nella penombra ma inondata dalla luce del sole che filtrava dall'ingresso, avvolta in

un'aura dorata, sfolgorante e quasi tangibile come metallo fuso, si ergeva un'altra creatura alata.

Era la Fenice del Presente.

Le sue ali, ampie e magnifiche, non erano di fuoco, ma sembravano intessute di migliaia di petali di ginestra in piena fioritura, di un giallo solare così intenso da illuminare a giorno la roccia scura, tracciando riflessi danzanti sulle pareti umide. I suoi occhi, non più specchi del tempo ma vivi e penetranti, erano di un blu profondo e vibrante, come il cielo d'estate sopra il cratere, punteggiati da pagliuzze luminose che danzavano come piccole supernove. Sembrarono attraversare l'anima di Luigi, illuminandone ogni angolo ancora incerto, ogni dubbio residuo.

«Seguimi», disse la Fenice, e la sua voce non era un sussurro antico, ma una vibrazione piena di energia presente, come le corde di un'arpa toccate da un vento impetuoso ma armonioso. «Esci da questo rifugio della memoria. Ti mostrerò la bellezza che si nasconde nelle cose semplici che calpesti ogni giorno, la forza prorompente della natura che ti circonda, il mistero incessante della materia che si trasforma sotto i tuoi stessi occhi. Ti insegnerò a guardare il mondo, Luigi, non solo a vederlo».

Luigi si alzò, rapito da un'attrazione irresistibile. Si sentiva come una falena attirata dalla luce, ma questa era una luce che prometteva non distruzione, ma pura conoscenza.

La Fenice si librò leggera nell'aria limpida del pomeriggio, le sue ali dorate che tracciavano scie luminose nell'azzurro intenso. Luigi, il cuore colmo di un'aspettativa quasi febbrile, la seguì fuori dalla grotta, attraverso un labirinto di sentieri che solo la montagna sembrava conoscere, sentieri che lui stesso non aveva mai percorso prima.

Camminava ora con passo più leggero, gli occhi spalancati su ogni dettaglio. Si muoveva tra rocce vulcaniche dalle forme bizzarre, sculture naturali modellate dal fuoco e dal tempo, e cespugli rigogliosi di ginestre dal giallo sfacciato e valeriana dai fiori rosati e delicati.

L'aria era un concerto di profumi. Lo zolfo pungente. L'aroma resinoso dei pini. La dolcezza selvatica dei fiori di campo.

Il suo sguardo si posò, con una meraviglia profonda, sul rosso vivo delle bacche mature del corbezzolo, che spiccavano tra le foglie lucide accanto ai suoi fiori bianchi a campanula, un banchetto inatteso per gli uccelli nell'avanzare della stagione.

Chinandosi istintivamente, scoprì il rosso timido di una fragolina di bosco nascosta sotto una foglia larga e vellutata, un gioiello inaspettato di dolcezza in quella terra così aspra.

Ogni passo sembrava svelargli un segreto del presente. Ogni colore una nuova emozione da catturare. Ogni soffio di vento sembrava cantare non solo storie antiche, ma la storia viva della trasformazione e della rinascita che avveniva in quel preciso momento.

Alla fine del sentiero nascosto, si aprì davanti ai loro occhi una radura ampia e silenziosa, un anfiteatro naturale scolpito da un'antica, dimenticata eruzione. La lava, un tempo fiume incandescente e distruttore, si era solidificata in onde scure e increspate, come la pelle rugosa di un drago millenario addormentato sotto il sole caldo, un mare pietrificato la cui superficie nera e vetrosa brillava di riflessi metallici e inattesi.

La Fenice del Presente si posò con eleganza regale su una roccia più alta, le ali dorate ripiegate con grazia lungo i fianchi. Luigi rimase accanto a lei, quasi senza respirare, incantato da quel paesaggio austero e potente, dove l'immobilità apparente celava un'energia trattenuta, un fuoco silenzioso pronto a risvegliarsi.

«Guarda, Luigi», disse la Fenice, la sua voce ora limpida e vibrante come una campana d'argento che risuona nell'aria pura della montagna. «Osserva con occhi nuovi la bellezza di questa terra presente. È nata dal fuoco, dalla furia del Vesuvio, dalla materia primordiale che ribolliva nelle sue viscere, è vero. Eppure, guarda adesso. Ogni forma contorta, ogni colore cupo, ogni sfumatura apparentemente casuale, manifesta la potenza incredibile della natura, il suo continuo, incessante trasformarsi e rigenerarsi qui e ora».

Seguendo lo sguardo intenso della Fenice, Luigi vide davvero, come se gli si fossero tolti dei veli dagli occhi.

Vide la meraviglia nascosta in quella desolazione apparente.

Le rocce laviche, nere, ruvide, porose, non erano più solo testimoni immobili di distruzione passata, ma la tela viva su cui la vita, in quel momento, dipingeva i suoi capolavori più tenaci e sorprendenti. Vide il verde brillante dei licheni che si aggrappavano ostinatamente alla pietra nuda, il rosa timido di un fiore selvatico, un ciclamino forse, che spuntava coraggiosamente da una crepa sottile nella roccia, il miracolo silenzioso della vegetazione che rinasceva continuamente dalle ceneri, più forte, più verde, più vitale di prima.

Capì che dipingere la natura non significava solo copiarne le forme esterne, ma catturarne questo respiro segreto e presente, questa poesia vitale che si cela anche nella roccia più aspra, nel fiore più umile, in ogni istante del suo divenire. Il cielo, di un azzurro profondo e senza nubi, sembrava abbracciare l'orizzonte visibile, un manto infinito che vegliava sereno su quel ciclo eterno di creazione nel presente.

La Fenice si sollevò nuovamente in volo, le ali dorate che fendevano l'aria con un fruscio quasi impercettibile, guidandolo verso un'altra grotta, più piccola e celata tra le pieghe rocciose della montagna. All'interno, l'aria si fece subito più calda, carica di un'energia vibrante che faceva quasi tremare le pareti. Una fessura stretta e lunga lasciava filtrare una luce fioca e rossastra, illuminando uno spettacolo incredibile, quasi spaventoso.

Un flusso lento, denso, viscoso di lava ancora incandescente.

Un fiume di luce liquida. Calore opprimente. La materia viva che scorreva nelle profondità segrete del vulcano.

Luigi si avvicinò all'apertura, il cuore che gli batteva forte, un misto di emozione reverenziale e fascino irresistibile. Sporse il capo con cautela, sentendo il calore intenso lambirgli il viso, vedendo il rossoarancio accecante

della materia fusa muoversi con una lentezza ipnotica, inesorabile.

«Cosa vedi, Luigi? Cosa senti?» domandò la Fenice, la sua voce ora un sussurro carico di mistero, quasi sovrastata dal rombo profondo che saliva dalla terra.

Senza parole, rapito da quella visione primordiale, Luigi osservò il movimento incessante della lava. Era uno spettacolo terribile e magnifico: la potenza della creazione all'opera, la materia che si scioglieva e si riformava davanti ai suoi occhi. Sotto i suoi piedi sentiva il calore profondo della terra pulsare, e nelle orecchie gli rimbombava il boato sordo e potente del vulcano, un battito cardiaco gigantesco che sembrava dare vita al mondo intero in quell'istante. Era la Materia Pura, l'essenza stessa del Vesuvio, colta nel suo atto perenne, presente, di creazione e distruzione.

«Vedi, Luigi», continuò la Fenice, la sua voce che sembrava ora fondersi con il rombo sotterraneo. «La Materia è viva. Adesso. È in continuo movimento, in perenne trasformazione. È una forza carica di energia che annulla il tempo e lo spazio, che rinasce da se stessa. La distruzione di un istante genera la nuova vita dell'istante successivo, il caos si riorganizza incessantemente cercando un suo ordine segreto nel disordine progressivo, la morte è

apparente e lascia sempre spazio alla rinascita. Questo è il ciclo eterno della Materia, la sua danza incessante nel presente. Un ciclo di cui anche tu, con la tua arte che vive nel presente, fai intimamente parte, e che in un futuro non lontano, quando le tue opere parleranno a occhi ancora non nati, sarà oggetto di studio e di meraviglia».

«E anche la tua arte, Luigi, la tua creazione che avviene ora, partecipa a questo ciclo. Ogni opera non capita, ogni disegno strappato, ogni turbamento provocato può diventare la cenere fertile da cui far nascere una nuova, più potente creazione, domani. Ricordi le polveri di colore che tuo zio ti ha mostrato? Quelle che danzano col vento e la pioggia? Ecco, a volte l'artista deve farsi umile collaboratore della Natura, lasciare che il caso intervenga, che gli elementi trasformino l'opera, per poi ritrovare in quel "disordine" un ordine nuovo, una verità più profonda. Non temere la trasformazione del presente, non resistere al flusso della vita. Abbraccialo con coraggio. Impara a trovare l'ordine nascosto nel disordine che ti circonda, la vita pulsante nella materia apparentemente inerte che tocchi, la bellezza segreta che si cela anche nella "frattura creativa". Il tuo compito d'artista non è solo rappresentare il mondo o ricordare il passato, ma rivelare questa danza eterna che

accade adesso, questo respiro cosmico che anima ogni cosa nel presente».

Poi, la luce dorata che avvolgeva la Fenice del Presente iniziò a pulsare vivida, si fece più intensa per un attimo abbagliante, e poi svanì rapidamente, risucchiata nel silenzio, come una scintilla portata via dal vento caldo che saliva misterioso dalla bocca del vulcano.

Luigi era di nuovo solo nella penombra della piccola grotta, il boato profondo della lava come unico, potente compagno.

Ma questa volta non si sentiva solo, né smarrito. Si sentiva forte. Profondamente rafforzato. Nel suo cuore, la fiamma dell'arte non ardeva semplicemente «rafforzata», era stata rinnovata alla radice, purificata dal fuoco vivo della conoscenza diretta, dall'esperienza viscerale del presente. La consapevolezza che la sua arte, come la natura stessa, poteva continuamente trasformarsi e rigenerarsi nel flusso incessante del presente, lo pervadeva ora come una certezza fisica, incrollabile.

Era pronto a raccogliere i frammenti del passato, ma per usarli ora, per creare qualcosa di nuovo, con la libertà immensa che solo la comprensione profonda del ciclo vitale nel suo eterno presente poteva donargli.

La sfida era lanciata: superare se stesso, non per dimostrare qualcosa agli altri, ma per onorare con ogni sua opera l'eterna danza della materia.

Tornato a casa, quella sera non cercò subito il rifugio consolatorio del sonno. Si immerse nel suo studio, quel piccolo santuario personale dove la sua anima trovava la sua espressione più vera. Le tele bianche lo chiamavano, superfici silenziose pronte ad accogliere la sua visione rinnovata.

Prese i pennelli, i colori, comprese quelle polveri magiche donate dallo zio, che ora vedeva non solo come pigmenti ma come essenza stessa della materia, e iniziò a dipingere. Non più con la foga rabbiosa del giorno prima, né con il ricordo del passato, ma con una serenità energica, una libertà interiore appena scoperta.

I colori si fondevano e si scontravano sulla tela, guidati da un ritmo interiore. Le forme esplodevano di energia pura, ma trovavano la loro collocazione all'interno di un disegno armonico che solo la sua anima poteva percepire e guidare. Dipingeva il fuoco sotterraneo, la terra quieta, il cielo infinito, non come oggetti separati, ma come parti vibranti e interconnesse di un unico, grande respiro dell'universo.

E incastonava i lapilli. Tre per volta. Era forse la prima volta che lo faceva con piena consapevolezza. Come aveva imparato a fare, o forse come aveva sempre saputo, senza saperlo. Tre: il numero che unisce la terra al cielo, il visibile all'invisibile. Pezzi di storia universale. Biglietti in bottiglie di vetro trasparente, affidati al mare del tempo.

Sentiva, finalmente, di aver trovato la sua voce più autentica, un linguaggio unico, nato dalla simbiosi profonda tra la forza tellurica della sua terra e l'eco silenziosa dell'immensità e il mistero dell'universo.

Fu solo a notte inoltrata, quando la stanchezza fisica ebbe finalmente ragione della sua foga creativa, che Luigi cercò il riposo. Si addormentò quasi subito, un sonno profondo e ristoratore, il sonno di chi ha lavorato non solo con le mani, ma con l'intera anima.

Ma il suo viaggio interiore non era ancora terminato.



Capitolo 7

La Fenice del Futuro

Luigi si risvegliò nel suo giaciglio nella grotta, ma non era più la stessa grotta, né lui era più lo stesso ragazzo. Il cuore batteva ancora forte, non per la fatica della salita, ma per l'eco vibrante dell'energia trasmessagli dalla Fenice del Presente. Sentiva la lava pulsare non solo nelle viscere della montagna, ma metaforicamente anche nelle sue vene: un flusso creativo rinnovato, purificato, intensamente consapevole. La materia viva del Vesuvio gli aveva parlato, mostrandogli il ciclo perpetuo tra distruzione e rinascita.

Uscì dal suo rifugio segreto mentre le ultime luci del tramonto tingevano il cielo di viola e d'oro antico. Il vulcano, avvolto ora in una leggera foschia serale che saliva lenta dalla valle, non gli appariva più solo come un dormiglione di pietra, ma come un laboratorio alchemico

a cielo aperto, un maestro silenzioso e potente di trasformazione.

Il suo sguardo era diventato più acuto: non cercava solo forme esteriori da scrutare, ma energie sottili da interpretare, segreti universali da scoprire attraverso il linguaggio della materia. Scendendo lungo i sentieri familiari, ora immersi nella luce incerta del crepuscolo, ogni roccia vulcanica, irregolare e scolpita dal fuoco e dai millenni, gli raccontava storie non solo del passato geologico, ma del presente continuo, incessante, della creazione.

I colori timidi dei pochi fiori notturni che iniziavano a schiudersi. Il gioco mutevole delle ombre lunghe tra le pieghe scure della montagna. Il lieve scintillio dei lapilli che prendevano vita sotto la luce nascente della luna e delle prime stelle.

Tutto gli appariva straordinario, carico di un significato nuovo, più profondo. Vedeva con chiarezza l'ordine segreto nascere dal caos apparente, la bellezza generare dalla materia più aspra e tormentata.

***

Nel cuore immobile della notte, quando il silenzio era rotto solo dal respiro della natura, una luce diversa dalle precedenti inondò quietamente la sua stanza.

Non più rossa come il fuoco ancestrale del passato. Non più dorata come l'energia pulsante del presente. Argentea, fredda e purissima come quella che viaggia per eoni nel vuoto interstellare.

Filtrava misteriosa dalla finestra affacciata sul profilo oscuro del vulcano addormentato. Luigi aprì gli occhi, non più appannati dal sonno, ma straordinariamente limpidi, curiosi, pronti.

Nel silenzio irreale e sospeso, vide una figura eterea librarsi leggera nell'aria immobile della camera: una Fenice dalle piume color della luna piena, intessute di fili d'argento, che emanavano un bagliore diffuso, quasi immateriale. I suoi occhi non erano né specchi riflettenti del tempo né soli ardenti, ma scintillavano quieti come costellazioni remote, emanando una saggezza calma e infinita.

«Luigi», chiamò la creatura, e la sua voce era un suono cristallino, un'armonia sottile e penetrante che sembrava provenire dal silenzio stesso dello spazio profondo. «Io sono la Fenice del Futuro. Il passato ti ha donato solide radici, il presente ti ha mostrato la forza inarrestabile della trasformazione. Ora sono qui per svelarti un frammento

del cammino che ti attende là davanti, se avrai il coraggio e la costanza di rimanere fedele a te stesso, alla tua visione unica, alla fiamma interiore che ora arde più viva nel tuo cuore».

Luigi si alzò dal letto, i piedi nudi sul pavimento fresco, il cuore sospeso in un limbo tra timore reverenziale e fascino assoluto. Non formulò domande, ma il suo sguardo intenso interrogò la creatura argentea.

Mostrami, Fenice, pensò, e il suo desiderio silenzioso vibrò nell'aria come una nota trattenuta, carica di attesa. Mostrami cosa mi riserva il domani.

Con un battito d'ali silenzioso come neve che cade nella notte più fonda, la Fenice lo avvolse nella sua luce fredda e pura, sollevandolo dolcemente da terra. Il mondo familiare della sua stanza, dello studio pieno di tele, del Vesuvio amico fuori dalla finestra, si dissolse come nebbia al primo sole, sostituito da un turbine silenzioso di forme e colori sconosciuti.

Si sentì proiettato in avanti, in un volo vertiginoso attraverso il tessuto stesso del tempo, che sembrò piegarsi e dispiegarsi per lasciarlo passare. E il futuro si aprì tremolante davanti ai suoi occhi, come un libro antico dalle pagine ancora intonse.

Si ritrovò, improvvisamente spaesato, in una grande città sconosciuta, vibrante di luci e suoni alieni, tra strade brulicanti di persone frettolose dai volti indecifrabili e palazzi dalle architetture ardite che sembravano sfidare il cielo plumbeo. La Fenice, ora una presenza quasi invisibile ma percepibile al suo fianco, lo guidò con un cenno silenzioso all'interno di un edificio imponente ed elegante, dalle pareti immacolate e altissime.

Era uno spazio d'arte, moderno e luminoso, dove faretti sapientemente posizionati accarezzavano con riverenza le grandi tele esposte. In mezzo a una sala gremita, un gruppo eterogeneo di persone, critici dall'aria assorta che prendevano appunti, collezionisti eleganti che discutevano a bassa voce, semplici appassionati dagli sguardi rapiti, osservava con silenzio rispettoso e concentrazione un grande quadro appeso solitario sulla parete principale.

«Guarda, Luigi», sussurrò la Fenice, la sua voce ora un'eco sottile e cristallina nella sua mente. «Riconosci quella firma nell'angolo? Quella è la tua arte. Un'arte che ha saputo rompere gli schemi angusti imposti da uomini come il professor Penna Nera, un'arte che non ha più bisogno di parole per parlare direttamente al cuore e all'anima delle persone. Un'arte che, pur nascendo visceralmente dalla tua terra, dal tuo vulcano, ha imparato a dialogare

con l'universo intero. Un'arte che sa andare oltre l'immanente per sfiorare il trascendente, mostrando a tutti come anche nella materia più oscura, anche nel caos più apparente, pulsi un cuore cosmico, un ritmo segreto, un ordine profondo».

Luigi si avvicinò al quadro, il cuore che gli batteva forte.

Riconobbe senza ombra di dubbio il suo stile, evoluto, maturo, potente. Forme inequivocabilmente ispirate al suo Vesuvio si fondevano con nebulose astratte e geometrie segrete. La materia vulcanica, reale, tangibile, incastonata nella tela come un gioiello oscuro, si intrecciava con polvere di stelle scintillanti.

Tre lapilli. Proprio lì, al centro. Come sempre.

Il nero profondo della lava dialogava con esplosioni di colore puro che sembravano dilatarsi oltre i confini del quadro, creando trasparenze luminose e inattese. Le pennellate erano materiche, dense, vibranti, cariche di un'energia primordiale che sembrava quasi scaturire fisicamente dalla tela stessa.

Era la sua visione, finalmente giunta a piena, luminosa maturazione.

«Vedrai, Luigi», continuò la voce interiore della Fenice, mentre le immagini del futuro scorrevano veloci ma nitide davanti ai suoi occhi come fotogrammi preziosi di un film

ancora da girare. «La tua arte sarà compresa nel profondo, sarà amata, sarà celebrata. Le tue opere viaggeranno per il mondo, saranno esposte in gallerie prestigiose come questa, troveranno posto nelle collezioni permanenti dei musei».

Vide se stesso, invecchiato ma sereno, i capelli striati d'argento come le piume della Fenice, partecipare e inaugurare mostre importanti, stringere mani riconoscenti, parlare della sua arte con una passione pacata, con la saggezza di chi ha percorso un lungo cammino.

«Ma ascolta bene: non sarà un cammino sempre facile, non sarà privo di ostacoli o di ombre».

Le visioni mutarono rapidamente. Vide anche le difficoltà future: critici ancorati a vecchi schemi, incapaci di comprendere la sua sintesi unica, sottili gelosie e invidie nel mondo competitivo dell'arte, nuove delusioni da parte di chi avrebbe promesso supporto per poi svanire nel nulla. E vide di nuovo, immancabile, la tentazione subdola dei mercanti, l'ombra di un panciuto signore e altri suoi simili, sempre pronti a materializzarsi offrendo scorciatoie dorate, promettendo fama immediata e ricchezza facile in cambio di piccoli, apparentemente innocui, compromessi.

«Sarai tentato di seguire la moda più facile, Luigi», risuonò la voce cristallina della Fenice, quasi un monito affettuoso. «Di annacquare la tua visione potente per

ottenere un successo effimero. Molti, anche con buone intenzioni, ti diranno che la tua ricerca ossessiva sulla materia non ha senso, che la tua connessione quasi mistica con il Vesuvio è troppo "locale", troppo provinciale per il grande palcoscenico internazionale. Ti diranno che devi essere più "concettuale" nel senso vuoto e sterile del termine, più "alla moda". Ti chiederanno, in sostanza, di spegnere la tua fiamma unica e irripetibile per accendere al suo posto tanti piccoli, insignificanti fuochi fatui».

Poi, un'altra immagine, più fugace ma intensamente luminosa, catturò il suo sguardo. Non un articolo intero, ma frammenti di parole stampate, eco di un giudizio futuro, autorevole e profondo. Vide parole come «classico» accostate a «moderno», «materia» che dialogava con «spirito», «radici» che si intrecciavano con «cosmo». Percepì, più che leggere, il senso di una definizione importante, una sintesi che avrebbe colto l'essenza della sua ricerca, un riconoscimento che sarebbe andato oltre la superficie.

E sentì, come un coro lontano ma potente, i sussurri di altre voci, di altri critici, che parlavano di «nuova maniera di fare arte», di «ambigua modernità», di «mitologia fatta di segni e colori», di «bellezza complessa e modernissima», di «novatore di grande interesse» degli ultimi 150 anni.

La visione era frammentaria, come un sogno al risveglio, ma lasciò in Luigi una sensazione profonda di validazione, la promessa di una comprensione autentica che sarebbe arrivata.

«Questo successo vero, questo riconoscimento autentico», disse la Fenice del Futuro con voce tornata ferma, quasi solenne, «non ti sarà mai regalato, Luigi. Dovrai meritartelo ogni singolo giorno, con la fatica silenziosa del tuo lavoro, con la coerenza incrollabile delle tue scelte, con il coraggio di dire "no" quando necessario. Dovrai lottare, sempre, per difendere la tua libertà creativa, per proteggere la purezza della tua visione dalle sirene ingannevoli del conformismo e del mercato. Ma ricorda sempre, Luigi: una grande, indistruttibile forza è già dentro di te, ora. È il dono del tuo Vesuvio, è l'eredità preziosa della tua terra, è la luce viva dei tuoi ricordi formativi. È la fiamma che ti ha scelto e che arderà sempre dentro di te, luminosa e invincibile, finché tu le rimarrai fedele. È la Materia stessa che, nella tua arte, impara ad annullare il tempo e lo spazio, a farsi eternità nell'istante».

Poi, la Fenice argentea si avvicinò ancora di più. La sua forma si fece quasi immateriale, una pura, vibrante essenza luminosa.

«Ascolta attentamente, Luigi, per l'ultima volta», sussurrò infine, la sua voce ora un'eco dolcissima che risuonava nel profondo più segreto della sua anima. «Io non sono una creatura separata da te, un messaggero arcano venuto da un futuro lontano. Io, come le mie sorelle del Passato e del Presente che hai già incontrato, sono una parte viva di te stesso. Sono il tuo spirito artistico che prende forma visibile, la forza che ti spinge ad andare oltre, la sacra, inestinguibile fiamma della creazione che brucia eternamente nel tuo cuore».

Luigi aveva gli occhi spalancati, non più soltanto per lo stupore, ma per una rivelazione improvvisa e luminosa.

Un istante dopo comprese il significato di quei pensieri onirici.

Una lacrima di gioia gli scivolò lungo la guancia, seguì lentamente il profilo del naso, si posò sulle labbra, e in quel sapore salino riconobbe l'eco di quei sogni: il Talento innato, il Coraggio acquisito, la sua stessa Essenza di creatore.

«Ricorda, Luigi», concluse la Fenice del Futuro, mentre la sua luce argentea iniziava a dissolversi dolcemente nell'aria notturna della stanza. «La vera arte, quella che resiste all'usura del tempo e riesce a toccare le corde segrete dell'eternità, nasce sempre da un'autentica coscienza artistica.

E la tua mente, Luigi, come il tuo amato Vesuvio, è una forza primordiale, indomabile, capace di contenere l'immensità del tutto. Non tradirla mai. Mai».

Con un ultimo, silenzioso bagliore che lasciò dietro di sé un profumo sottile di ozono e stelle, la Fenice del Futuro scomparve, restituendo la stanza alla quiete profonda della notte.

Tre Fenici. Una sola fiamma. Sempre stata sua.

Ma Luigi non era più solo in quel buio. Sentiva dentro di sé una determinazione rafforzata, una chiarezza incrollabile, una pace profonda. Aveva visto un frammento prezioso del suo futuro: un cammino forse impervio, lastricato di sfide immense, ma anche illuminato da trionfi luminosi e riconoscimenti autentici.

Sapeva, ora, con una certezza che non lo avrebbe più abbandonato, che la sua arte, nata dal dialogo incessante tra la sua anima inquieta e la sua terra potente e l'universo, avrebbe trovato il suo giusto posto nel mondo, non per compiacere o stupire, ma per rivelare la bellezza nascosta, l'ordine segreto, il respiro eterno dell'universo.

Capitolo 8

La Tentazione del Mercante

Rinvigorito dall'incontro con le Fenici, specchio fedele della sua anima, Luigi riversava ora ogni frammento di quella rinnovata consapevolezza nelle sue opere. Lo studio era diventato un crogiolo ardente di creazione: le tele vibravano di un'energia quasi tangibile, i colori, audaci, primordiali, si fondevano in forme potenti, raccontando le storie millenarie della terra, del fuoco segreto del Vesuvio, del respiro infinito del cielo.

La materia stessa sembrava rispondergli docilmente, plasmandosi sotto le sue mani esperte con una confidenza rinnovata. E una notorietà discreta, come profumo sottile di ginestra portato dal vento, cominciava a diffondersi oltre le mura della scuola, sussurrata con rispetto tra appassionati

e intenditori che riconoscevano in lui una voce autentica e originale nel panorama artistico.

Fu così che un giorno questa notorietà, sottile ma di sostanza, giunse alle orecchie attente di Ottavio Lucraoro, un mercante d'arte dal nome altisonante e dalla reputazione come persona scaltra e ambigua, noto nel circuito per il suo fiuto infallibile negli affari e per una passione sfrenata, quasi esclusiva, per i guadagni facili. Lucraoro era un uomo corpulento, dalla presenza ingombrante e rumorosa, maestro nell'arte della lusinga teatrale, capace di incantare gli animi più ingenui e di irretire profondamente gli spiriti liberi e incorruttibili.

Luigi era immerso nella creazione di un nuovo dipinto. Era sua abitudine, mentre lavorava, ascoltare quasi sempre canzoni di Adriano Celentano, che considerava «un profeta del nostro tempo» e i cui testi ispiravano anche la sua arte. Quel giorno stava ascoltando l'album I mali del secolo.

L'opera sul cavalletto era un vortice ipnotico di rossi e neri. Il magma primordiale in movimento. Ancora caldo, sembrava.

Quando un bussare deciso, quasi impaziente, alla porta ruppe la concentrazione assorta del suo studio.

«Avanti!» esclamò, senza distogliere lo sguardo dalla tela, il pennello intriso di colore sospeso a mezz'aria.

La porta si aprì con un cigolio lamentoso, quasi protestando per l'intrusione, e la figura imponente di Lucraoro riempì la soglia, oscurando per un istante la luce calda del pomeriggio. Era fasciato in un abito gessato che faticava visibilmente a contenere il suo pancione prominente, un contrasto quasi comico con l'ambiente semplice, essenziale e vissuto dello studio d'artista. Un grosso sigaro cubano pendeva dalle sue labbra umide, appestando l'aria con una nuvola densa e dolciastra che cozzava violentemente con l'odore pulito e quasi ascetico dei colori.

«Buongiorno, caro artista Franzese», proclamò Lucraoro con voce tonante, avanzando nella stanza con la sicurezza sfacciata di un conquistatore in terra straniera. «Ottavio Lucraoro, al suo completo servizio! Ho udito meraviglie sul suo talento unico, sulle sue opere "vulcaniche", come le chiamano, e devo confessare che le poche immagini che ho potuto ammirare mi hanno letteralmente stregato! Una potenza!»

Luigi, frastornato dall'irruzione e sinceramente infastidito dall'odore acre e invadente del fumo, si alzò, pulendo meccanicamente il pennello su uno straccio logoro. Porse

la mano con cortesia formale, ma con una riserva palpabile nello sguardo attento.

«Piacere di conoscerla, Signor Lucraoro. La ringrazio per le sue parole, ma... la prego, potrebbe avere la cortesia di spegnere quel sigaro? Il fumo, vede, mi infastidisce e disturba la mia concentrazione mentre lavoro».

Lucraoro, per nulla scomposto, aspirò un'ultima, voluttuosa boccata, rilasciando un anello di fumo grigio che si dissolse pigramente nell'aria satura. Poi, con un gesto plateale, spense il sigaro in un portacenere improvvisato su un vecchio barattolo di colore vuoto.

«Ma certamente! Sacrificherò volentieri questa mia piccola, innocente debolezza per il piacere impagabile della sua conversazione!» esclamò con un sorriso studiato. «Ma veniamo a noi, al vero motivo della mia visita: le sue opere sono semplicemente straordinarie! Hanno una forza, un'energia che buca la tela... Perfette, assolutamente perfette per la mia galleria! Basterebbe qualche piccola modifica per renderle appetibili per il mercato, come togliere quelle pietre nere dalla tela!»

«Signor Lucraoro», disse Luigi con voce tranquilla ma stabile come il pennello che teneva ancora in mano. «Lei mi sta chiedendo di cambiare le mie opere per renderle più gradevoli al mercato. La sua logica è impeccabile, e la

ringrazio per la sua franchezza. Ma vede, per me, chiedere a un artista di fare questo... significa fargli cambiare la propria anima, inquinare la propria sensibilità».

Fece una pausa.

Lo sguardo perso nella bellezza scura e iridescente dei lapilli incastonati nella tela, ferma sul cavalletto.

«Ogni mia opera, con le sue analitiche prospettive, i suoi immensi silenzi, i suoi profondi neri, non è un prodotto da supermercato da adeguare ai tempi. È la testimonianza di un processo, di un dialogo intimo e a volte stressante con la materia e con l'infinito. È un processo unico, irripetibile. Renderla più "adatta" al mercato significherebbe tradire quel dialogo, mentire. Significherebbe annullare tutta la ricerca artistica della mia vita. Significherebbe venderne non solo la forma, ma anche l'anima. E l'anima, signor Lucraoro, non ha prezzo. Non è negoziabile, per me».

«Se lei, caro artista, si lascia guidare e le sue opere posano per la mia Galleria, diventerà celebre, famoso. Ma come, dico io! Non ha sentito parlare della mia Galleria? La Galleria Lucraoro! Nel cuore pulsante della città!» declamò il mercante, spalancando le braccia come se volesse acchiappare il mondo intero. «Un nome, una garanzia nel settore! Il punto di riferimento obbligato per i critici che

contano, per i collezionisti dal palato fine e dal portafoglio gonfio! Le sue opere, mi creda sulla parola, sarebbero il diamante più splendente, la punta di lancia della mia già ricca e invidiata collezione. Immagini soltanto: queste tele di grandi dimensioni, dai colori sgargianti come questi che catturano l'occhio all'istante, che parlano al cuore ma anche al portafoglio! Insieme potremmo fare affari d'oro! La fama, il successo... sarebbero finalmente alla sua portata!»

Le lusinghe di Lucraoro rimasero sospese nell'aria ancora pregna di fumo stantio, scintillanti e vuote come bolle di sapone pronte a scoppiare. Ma Luigi, la cui anima era stata temprata dalle visioni delle Fenici, non si lasciò abbagliare da quei riflessi effimeri. Il suo sguardo corse istintivamente alla finestra, verso il profilo familiare e rassicurante del suo Vesuvio, quasi a cercare un muto consiglio nel suo silenzio millenario.

Inspirò profondamente l'aria del suo studio, un'aria che sapeva di lavoro, di ricerca, di autenticità.

«La ringrazio sinceramente per l'offerta e per le sue parole lusinghiere, Signor Lucraoro», disse poi, la voce tornata calma, misurata, ma con una fermezza che sorprese persino lui stesso. «Ma temo di dover declinare la sua proposta. Vede, io non sono interessato a inseguire le

mode dell'arte per utilizzare poi il mercato. La mia arte nasce da un dialogo intimo, da un legame profondo, quasi viscerale, con questa terra, con la materia che la compone, con l'energia del Vesuvio, con il mistero del cosmo. È la mia verità, è la mia personale, faticosa ricerca. Non intendo tradire questa visione interiore per il successo, perché non sarei più me stesso e non sarei contento.

Non voglio e non posso conformarmi a un sistema che spesso privilegia le trovate effimere e le provocazioni rispetto a un contributo sincero e meditato. Si cerca la novità spesso con segni privi di originalità e di scarso pensiero che non emozionano, trascurando la ricerca sul senso vero dell'arte, dell'esistere e del mistero del cosmo.

Io credo», e qui la sua voce si fece involontariamente più appassionata, vibrante di una convinzione profonda, «che l'arte abbia un compito più alto della semplice trovata, più necessario: aiutare l'umanità a guardare oltre le apparenze, a sentire più profondamente, a vivere meglio, con maggiore consapevolezza e umanità. Con la mia arte intendo mettere l'uomo di fronte alla bellezza sconvolgente e alla potenza terribile della Materia-Natura, in rapporto alla sua innegabile insignificanza nell'immensità dell'universo, ricordandogli che non è il dominatore onnipotente della natura, ma soltanto una piccolissima parte

di essa, chiamato a vivere in sincronia, nel rispetto reciproco e profondo.

Dopo le grandi rivoluzioni artistiche del passato, Signor Lucraoro, dopo tanta, forse troppa, demolizione delle regole dell'arte vera, ho avvertito forte il bisogno di costruire: di trovare un nuovo ordine, un nuovo senso, di creare nuovi spazi pittorici che nascano dalla materia e dal pensiero, non da semplici trovate. Ho inteso muovermi proprio come fa la materia stessa, che instancabilmente costruisce nuova vita dopo un terremoto devastante, dopo un'eruzione che sembrava aver cancellato tutto».

Lucraoro lo fissò. La sorpresa genuina dipinta per un attimo sul volto rubicondo, prima di essere mascherata da un'espressione di studiata commiserazione. Il tono si fece improvvisamente paternalistico, quasi compassionevole.

«Mio caro Artista... lei è un poeta, un inguaribile idealista! Ammirevole, per carità, ma terribilmente poco pratico nel mondo reale. L'arte, mio caro amico, piaccia o no, è anche affari, è soprattutto mercato! Le sue opere, mi creda, senza un'adeguata spinta, per quanto magnifiche possano essere, resteranno tristemente confinate tra queste quattro mura, a prendere polvere e a nutrire solo la sua anima!»

«Se il prezzo del successo è la rinuncia alla mia libertà creativa», ribatté Luigi con una fermezza tranquilla che non ammetteva repliche, gli occhi che non lasciavano quelli improvvisamente incerti del mercante, «se significa conformare la mia arte alle esigenze mutevoli e spesso superficiali della moda, allora preferisco di gran lunga restare qui, nel mio studio, a creare opere che siano fedeli al mio pensiero, alla mia anima. Sarà il tempo, signore, non il mercato né i critici, a deciderne il loro vero valore».

Vedendo Luigi così irremovibile, Lucraoro decise di cambiare tattica. Si avvicinò con passo felpato, quasi predatorio, a una tela appoggiata al muro, una delle più recenti e potenti, quella che ritraeva il Vesuvio in una violenta eruzione notturna, il cielo nero squarciato da lapilli incandescenti come ferite cosmiche, colori così vivi e materici da sembrare ancora pulsare di calore.

«Questo quadro», disse, con tono improvvisamente suadente, quasi un sussurro confidenziale, posando la mano grassoccia sulla cornice grezza, «questo è un autentico, indiscutibile capolavoro che emana una forza... primitiva! Selvaggia! Lo voglio assolutamente per la mia collezione personale. Ascolti bene: le offro... CENTOMILA. Adesso. Subito, in contanti sonanti».

Luigi sentì una fitta gelida allo stomaco. Centomila lire di allora erano una somma considerevole. Ma il suo sguardo corse alla tela: non era solo colore e materia sapientemente disposti. Era un pezzo vivo della sua anima. Era il dialogo notturno con la sua montagna terribile e magnifica. Scosse lentamente la testa, stringendo impercettibilmente i pugni lungo i fianchi.

«Non è in vendita questa opera, signore».

«DUECENTOMILA!» rilanciò immediatamente Lucraoro, gli occhietti avidi che ora brillavano di pura bramosia. «Ci pensi bene!»

«Ho detto che non è in vendita», ripeté Luigi, la voce più ferma. «Rappresenta il mio legame con questa terra, con le mie radici, e voglio tenerla per me».

«TRECENTOMILA! È la mia ultima, incredibile offerta!» insistette il mercante con foga. «Sto cercando di comprare un pezzo della sua anima immortale, non lo capisce?»

Luigi si voltò di nuovo verso la finestra. Il Vesuvio era lì, immobile, silenzioso, guardiano eterno della sua scelta. La sua maestà imperturbabile gli infuse maggiore forza, ricordandogli le parole argentee della Fenice del Futuro: la vera arte nasce dal processo intellettuale unico dell'artista, non dal compromesso.

Si voltò di nuovo a fronteggiare il mercante, il volto ora perfettamente sereno.

«No, Signor Lucraoro. Il prezzo non ha alcuna importanza. Quest'opera resta con me».

A Luigi avrebbe fatto piacere vendere l'opera. In fondo, l'idea che potesse trovare spazio altrove, suscitare emozioni in altri occhi, lo affascinava. Ma quel fare, quel modo tronfio e impaziente di Lucraoro, convinto che tutto avesse un prezzo, lo inquietava nel profondo, e aveva spento ogni entusiasmo prima ancora che nascesse. Non era una questione di denaro, ma di rispetto. E Luigi, che creava in piena libertà con la sua intelligenza e la sua sensibilità artistica, non poteva cedere al compromesso e all'arroganza.

Lucraoro sbuffò rumorosamente, un suono esasperato che tradiva la sua frustrazione e sapeva di sconfitta imminente. Fece un ultimo, disperato tentativo, giocando la carta del prestigio internazionale.

«Parigi! Ha mai pensato a Parigi? Ha mai esposto nella Ville Lumière? Conosce Montmartre, il cuore pulsante dell'arte mondiale da generazioni? Io ho contatti importanti lassù... Direttori di gallerie che pendono dalle mie labbra... Potrei organizzarle una sua mostra personale là! Immagini il suo nome sui manifesti lungo i boulevards...

la critica parigina, la più esigente del mondo, ai suoi piedi!»

Parigi...

Il nome magico evocò per un istante, solo per un brevissimo battito di ciglia, immagini potenti, sogni di riconoscimento universale che ogni artista, anche il più schivo, custodisce inevitabilmente nel profondo del cuore. Luigi esitò, lasciandosi sfiorare per un attimo da quella visione abbagliante. Ma il tono untuoso di Lucraoro, la sua evidente brama di profitto che traspariva da ogni parola, più che un genuino interesse per la sua arte o per il suo futuro, spensero subito quel piccolo, ingannevole fuoco fatuo.

«Apprezzo sinceramente la sua proposta, Signor Lucraoro, ma la mia risposta definitiva non cambia», disse con voce calma, ferma e tagliente come la roccia vulcanica. «Preferisco di gran lunga seguire la mia strada, passo dopo passo, fedele alla mia visione interiore. Anche se», aggiunse con una punta di orgoglio tranquillo, «sarà una strada più lunga, più solitaria e sicuramente più difficile di quella che lei mi prospetta».

Lucraoro, vedendo ormai svanire ogni speranza di facili affari, si accarezzò il doppio mento con aria falsamente pensierosa. Gli occhietti vispi, però, tradivano un'ostinazione quasi infantile, la stizza di chi non è abituato a

vedersi negare qualcosa. Afferrò il telefono appoggiato su una pila di libri d'arte e, con fare improvvisamente sicuro, compose un numero, sfoderando un sorriso smagliante, palesemente, quasi grottescamente forzato.

«Pronto? Parlo con Mercedes? La preziosissima, indispensabile assistente di Madame Coisne?» domandò con tono mellifluo, quasi cantilenante, alzando leggermente la voce perché Luigi sentisse bene ogni parola. «Sono Ottavio Lucraoro, sì, proprio io! Il suo devoto ammiratore! Ascolti, cara, avrei un bisogno disperato di parlare urgentemente con la Direttrice. È una questione... fondamentale! Vede, ho qui con me, in questo preciso istante, nel suo modestissimo ma affascinante studio, un artista italiano semplicemente straordinario! Luigi Franzese. Ne sentirete parlare prestissimo, glielo garantisco io! Le sue opere sono... un incredibile, rivoluzionario mix di tradizione classica e innovazione purissima... sarebbero assolutamente perfette per una mostra personale evento nel vostro prestigiosissimo Museo! È un'occasione da non lasciarsi sfuggire! La Direttrice è disponibile a ricevermi, magari già domani mattina? Per discutere i dettagli e...»

Dall'altro capo del filo, una voce femminile, calma, limpida e professionale, rispose con cortesia impeccabile ma ferma come il marmo.

«Mi dispiace sinceramente, Signor Lucraoro, ma la Direttrice Coisne è attualmente impegnata in una riunione importante con il Ministro e ha specificatamente chiesto di non essere disturbata per nessun motivo. Se desidera, può certamente lasciare un messaggio dettagliato e le assicuro che verrà richiamato non appena possibile».

Un lampo di malcelata irritazione attraversò gli occhi porcini di Lucraoro. «Ma è urgentissimo, Mercedes, glielo assicuro! Si tratta di un talento eccezionale, un nome che farà il giro d'Europa in pochi mesi! Il Museo non può, non deve lasciarsi sfuggire un'opportunità del genere! Sarebbe imperdonabile!»

«Comprendo perfettamente la sua premura, signore», rispose Mercedes, il tono sempre impeccabilmente controllato, forse con una sfumatura quasi impercettibile di annoiata consuetudine a quel genere di insistenze. «Tuttavia, come le ho già detto, la Direttrice non è disponibile al momento. La prego di richiamare più tardi o inviare una e-mail indicando il motivo della sua richiesta».

Visibilmente frustrato, rosso in viso, sull'orlo di una scenata che riuscì a stento a trattenere, Lucraoro chiuse la telefonata con un gesto quasi violento. Si voltò verso Luigi, tentando goffamente di mascherare la cocente delusione e

l'umiliazione subita dietro un sorriso tirato e un'alzata di spalle che voleva sembrare noncurante.

«Ah, queste segretarie parigine! Muri invalicabili! Vere cerbere! Ma non si preoccupi, Maestro, non mi arrendo facilmente! Riproverò! Vedrà che Madame Coisne non potrà resistere a lungo al richiamo del suo immenso talento...»

Ma Luigi ormai aveva capito. Il teatrino era definitivamente finito.

E un leggero, quasi impercettibile sorriso si disegnò sulle sue labbra. Non di trionfo. Di pace.

***

Nel frattempo, a migliaia di chilometri di distanza, nell'elegante e silenzioso ufficio parigino del museo, Mercedes abbassò la cornetta con un sospiro appena accennato, un misto di pazienza e rassegnazione. Si rivolse alla sua direttrice, una donna di rara cultura, dallo sguardo acuto e dall'eleganza innata, seduta alla grande scrivania di mogano, immersa nella lettura attenta di un catalogo d'arte antica.

«Era di nuovo quel Lucraoro, Madame. Certi mercanti non cambiano mai. Cercano solo l'affare del momento, temo, non certo la vera arte».

Madame Coisne sollevò per un istante gli occhi dal libro, un lampo fugace di divertita saggezza nello sguardo. «Ah, Lucraoro... Ce monsieur... Lo conosco bene. L'arte vera, cara Mercedes, quella che ci parla attraverso i secoli, è vita che pulsa silenziosa, è emozione che prende forma inaspettata, è un frammento d'eternità strappato al caos, nato dall'anima dell'artista. È un dono, cara. Un dono fragile e potente, che trascende infinitamente il mero, volgare valore materiale».

La direttrice non conosceva Franzese. Ma qualcosa, forse la vibrazione nascosta in quelle parole, forse il modo in cui l'aria sembrava farsi più densa attorno a quel nome, la spinse a voler saperne di più.

Decise di avviare una ricerca sull'artista. Con l'intuito di chi sa riconoscere il seme di ciò che verrà. La Fenice del Futuro aveva visto giusto. Il cammino stava già iniziando, senza che Luigi lo sapesse.

Madame Coisne aprì il cassetto, prese un foglio bianco e scrisse in cima un nome: Luigi Franzese. Poi iniziò a cercare. Non per dovere, non per interesse commerciale. Per quella curiosità rara che appartiene solo a chi ha dedicato la vita a riconoscere la vera arte prima che il mondo se ne accorga. Il nome di un pittore napoletano sconosciuto a quelle latitudini cominciò così a percorrere, per la prima

volta, i canali silenziosi dell'attenzione parigina. Un seme appena posato sul vento. Nessuno poteva ancora sapere dove sarebbe germogliato.

Capitolo 9

L'Amico Infedele

La delusione amara lasciata dall'incontro con il mercante Lucraoro si era infine dissolta come cenere sottile, trasportata via dal vento pulito che scendeva dalle cime del Vesuvio. Luigi, più che mai radicato nella sua strada e saldo nelle sue convinzioni, riversava ora ogni frammento recuperato della sua anima, ogni nuova consapevolezza, nelle sue opere potenti.

Lo studio era tornato a essere il suo regno, un crogiuolo ardente dove la materia prendeva vita sotto le sue mani: i colori vibravano sulla tela con intensità primordiale, le forme esplodevano di un'energia controllata ma libera, mentre ogni pennellata sicura raccontava la sua passione viscerale per la terra vulcanica, per l'universo misterioso, per i moti segreti dello spirito.

Fu durante uno di quei pomeriggi operosi, immerso nel silenzio creativo rotto solo dal fruscio del pennello sulla tela grezza, che Luigi ricevette una visita inaspettata. Sulla soglia, con un sorriso aperto e un'aria elegantemente informale, apparve Marco Falsetti, una vecchia conoscenza.

«Luigi! Carissimo amico mio! Che meraviglia ritrovarti!» esclamò Falsetti, avanzando nello studio con un calore che sembrò illuminare la stanza.

Luigi, sinceramente sorpreso di rivedere un volto amico di gioventù, posò il pennello e si avvicinò stringendogli la mano.

«Marco! Che incredibile, bellissima sorpresa! Non ci posso credere. A cosa devo l'onore inaspettato della tua visita?»

«L'onore è tutto mio, Luigi», replicò Falsetti.

Il suo sguardo saettava rapido sulle tele che adornavano le pareti, scrutandole con occhio rapido e calcolatore. Sul volto un'espressione di ammirazione controllata.

«Sono qui perché mi è capitato tra le mani un articolo che parlava delle tue ultime creazioni... descriveva questa tua ricerca sulla materia, il Vesuvio che diventa cosmo, il colore che si fa energia». Fece una pausa calcolata, abbassando leggermente la voce come per confidare un segreto

prezioso. «E sono qui, soprattutto, per condividere con te una notizia che, ne sono certo, ti riempirà di gioia».

«Una notizia importante?» chiese Luigi, la sua naturale riservatezza ora tinta di una curiosità stuzzicata da quell'enfasi.

«Importantissima!» confermò Falsetti. «Dopo tanta fatica, finalmente posso realizzare un progetto editoriale a cui tengo moltissimo: un volume dedicato a diversi artisti. Un'opera che presenterà una selezione accuratissima degli artisti più promettenti e innovativi del momento da me seguiti, e ovviamente, Luigi, ho pensato anche a te».

Luigi si sentì sinceramente lusingato. L'interessamento da parte di un amico che sembrava comprendere così profondamente la sua arte era inatteso, perché Marco era più vicino alle installazioni e alle trovate contemporanee che alla pittura come la intendeva Franzese. Un vago, quasi impercettibile senso di inquietudine, un'eco lontana della saggezza dello zio, rimaneva sospeso in un angolo della sua mente. Ma la circostanza mise a tacere, forse troppo in fretta, quella piccola voce interiore.

«Ne sarei davvero onorato, ma cosa dovrei fare, in concreto?»

«Assolutamente niente di complicato!» rispose Falsetti con una disinvoltura quasi studiata. «Mi basta il tuo permesso per includere le riproduzioni di alcune delle tue opere più significative. Fammi avere questa documentazione ed io penserò a tutto il resto».

Luigi accettò senza riserve, aprì le porte del suo studio e del suo cuore, fidandosi di quel legame, e gli fece pervenire la documentazione richiesta, anche se quella pubblicazione non la riteneva di ampio respiro.

***

Poi, venne il giorno della pubblicazione.

Il libro arrivò nello studio artistico di Luigi. Sfogliò le pagine, cercando il suo nome nell'indice.

Il cuore iniziò a battere più lentamente. Quasi un presagio.

Pagina dopo pagina, l'ansia cresceva, ma senza agitazione. Le opere che scorrevano sotto i suoi occhi sembravano pallide imitazioni di stili già consumati, sostenute da biografie scritte su misura per compiacere la moda del momento.

Ma di lui, di Luigi Franzese, non c'era traccia. Nessuna opera riprodotta. Nessuna menzione nel testo critico.

Un vuoto assoluto.

Eppure, in quel silenzio assordante, si nascondeva forse la vera ragione. Le opere di Luigi Franzese evocavano una forza che non avrebbe mai potuto convivere pacificamente tra quelle pagine patinate. La presenza della sua arte, capace di valicare i confini della materia per proiettarsi nello spaziotempo, forse avrebbe reso insopportabilmente evidente la caducità di tutto il resto. Forse, per proteggere il regno dell'effimero, era stato necessario bandire l'eterno.

Arrabbiato, incredulo, Luigi non cercò Falsetti per chiedere spiegazioni di quell'assurda realtà, anche perché quella pubblicazione non avrebbe aggiunto niente di particolare al suo consolidato percorso artistico.

Luigi non ebbe bisogno di ulteriori prove. La verità gli si rivelò in tutta la sua meschina crudezza.

Ma nel preciso istante in cui comprese il vero comportamento di Falsetti, sentì di aver già superato il suo rammarico.

Lui, che cercava la verità nell'arte e nel dialogo onesto con la materia, aveva incontrato l'insincerità assurda. E sebbene il nervosismo fosse acuto, una fitta fredda che penetrava forse più a fondo di quella inflitta da Penna Nera, perché proveniva da chi aveva considerato «amico»,

esso non divenne disperazione, ma il confine netto che ora separava la sua integrità dalla finzione.

Luigi non era più il ragazzo timido di un tempo. Le prove superate, gli incontri con le Fenici, il dialogo costante con la forza del suo Vesuvio lo avevano temprato, insegnandogli la lezione della resilienza. Sentì la rabbia montare, un fuoco lento che bruciava le scorie dell'ingenuità, ma non la disperazione che annienta. Capì, con lucidità quasi spietata, che non c'era più spazio per l'infedeltà e la scorrettezza nel suo universo interiore.

Decise in quel momento, con una calma glaciale che lo sorprese, di recidere quel legame ormai compromesso. Non avrebbe mai più cercato Marco. Non avrebbe mai più risposto ad eventuali altri suoi inviti. Una presa d'atto senza rancore. Lo avrebbe ignorato, estromesso dal suo mondo, come si estirpa un'erbaccia velenosa prima che possa soffocare i fiori più genuini del proprio giardino.

Marco Falsetti, forse, un giorno lontano, si sarebbe reso conto con rammarico di aver perso non solo un potenziale alleato, ma una persona sincera e, soprattutto, un artista il cui valore autentico il tempo, galantuomo implacabile, avrebbe sicuramente rivelato al mondo. Ma quella sarebbe stata una consapevolezza sua, un peso che avrebbe dovuto portare da solo.

Luigi tornò alla sua tela interrotta, al suo Vesuvio fedele, alla sua materia onesta.

Lo sguardo rivolto alla montagna amica, ora avvolta nelle prime ombre della sera, sentì una nuova, amara ma necessaria lezione scolpirsi nell'anima: l'autenticità, quel tesoro così difficile da conquistare, andava difesa strenuamente non solo dalle opinioni conformiste e dalle lusinghe del mercato, ma anche, e forse soprattutto, dalle maschere sorridenti della falsa amicizia.

Il suo cammino sarebbe stato forse più solitario. Ma la sua arte sarebbe rimasta pura, incontaminata, luminosa.

Come la ginestra sul suo pendio. Che continua a fiorire anche sulla terra più arida. Traendo forza proprio dalle avversità.

Luigi, con la sua tenace coerenza, era testimone silenzioso di una resilienza che nessuna falsità umana poteva intaccare.

Capitolo 10

La Grande Mostra... e il «Classicista della Modernità»

Gli anni scorrevano come acqua di fiume tra le rocce laviche del Vesuvio. Luigi, dopo aver reciso i legami con Marco Falsetti e respinto le lusinghe mercantili di Ottavio Lucraoro, aveva proseguito il suo cammino artistico con tenacia silenziosa, guidato solo dalla sua bussola interiore e dal dialogo costante con la materia e la natura, coadiuvato dalla sua profonda cultura.

Il suo studio, affacciato sul profilo immutabile del vulcano, era diventato un eremo creativo, un luogo dove la sua arte maturava lontano dai clamori e dalle mode passeggere, nutrendosi di ricerca, di sperimentazione e di quella profonda connessione con la terra e il cosmo che le Fenici gli avevano rivelato essere la sua vera forza.

Aveva continuato a esporre, sì, ma scegliendo anche contesti più raccolti, gallerie non condizionate dalla moda o eventi culturali dove sentiva risuonare un'autentica affinità elettiva, non cercando le scorciatoie del successo facile. La sua pittura si era fatta ancora più densa, più stratificata.

Aveva esplorato nuove tecniche, spingendosi verso sculture che dialogavano con lo spazio in modi inediti. Acciaio. Metallo. Strutture che costruivano il vuoto. Sempre con quei frammenti vulcanici incastonati, la sua firma, il sigillo del suo legame indissolubile con il Vesuvio e l'universo.

Non cercava l'approvazione, ma la coerenza. E proprio questa sua integrità, questa sua ricerca ostinata e solitaria, iniziò a creare un'aura di rispetto e curiosità attorno al suo nome, un interesse autentico che viaggiava sottotraccia, lontano dai riflettori più abbaglianti ma forse più vicino al vero cuore dell'arte.

Venne così a conoscenza del tema della più importante Esposizione Internazionale d'arte del paese, l'evento che da oltre un secolo rappresentava il sogno proibito, l'Olimpo irraggiungibile e desiderato da ogni artista che anelasse a un riconoscimento universale. Il tema annunciato per quell'edizione, quasi per una strana coincidenza

del destino, sembrava scritto apposta per lui, per la sua ricerca di una vita: un'esplorazione profonda del rapporto ancestrale tra l'uomo e le forze primordiali della natura, un'indagine sul dialogo complesso tra la materia terrestre e l'energia misteriosa del cosmo, tra tempo e infinito.

Un amico sincero, forse un curatore indipendente dal gusto raffinato e dallo sguardo lungo, che ne ammirava da tempo il lavoro silenzioso e appartato, lo spronò caldamente a superare la proverbiale ritrosia e a presentare la sua candidatura.

Luigi esitò a lungo. Il ricordo amaro delle situazioni vissute in passato. Ma poi pensò alle sue opere più recenti, a quella sintesi potente e ormai matura tra il fuoco interiore del suo Vesuvio e la polvere fredda delle stelle che sentiva finalmente di aver raggiunto con tanta fatica. Pensò che forse, quella volta, in quel contesto così elevato, la sua voce unica avrebbe potuto finalmente trovare ascolto, essere compresa nella sua complessità.

Con cura meticolosa, quasi rituale, preparò un dossier impeccabile. Scelse con attenzione le immagini delle opere che meglio rappresentavano la sua ultima, intensa ricerca:

una grande tela, ricca di sfumature profonde e impreziosita da reperti vulcanici che brillavano come stelle:

l'energia primordiale del cosmo sembrava esplodere dal suo fondo materico;

e la scultura in acciaio Corten dedicata ai magistrati Falcone e Borsellino, dove la resistenza del metallo si prestava sorprendentemente a linee organiche e sinuose spirali cosmiche, evocando la resilienza tenace della vita. Acciaio che non cede. Come loro non avevano ceduto.

Scelse anche un dipinto quasi monocromo, un notturno dominato dai blu profondi dello spazio e dai viola intensi del suo amato Vesuvio, rischiarato soltanto da lampi improvvisi di colore puro che squarciavano l'oscurità, simbolo potente della bellezza che può nascere anche dal buio più fondo.

«Oltre l'emozione», mormorò tra sé soddisfatto.

Il modulo di partecipazione fu compilato con la cura meticolosa che Luigi riservava a ogni sua opera. E con un sospiro sospeso tra una speranza timida e un cauto, protettivo disincanto, inviò la sua candidatura.

L'attesa fu lunga, scandita solo dal lavoro paziente e quotidiano nello studio, dal ritmo immutabile del sole che sorgeva e tramontava dietro il profilo del vulcano.

Poi, un giorno qualunque arrivò la risposta.

La lettera si apriva con un saluto cortese, subito seguito da lodi eleganti rivolte alla sua ricerca. Per un istante, il

cuore di Luigi ebbe un sussulto, un battito d'ala. Ma poche righe più sotto, implacabile, arrivò la conclusione: pur riconoscendo il valore del suo percorso, le sue opere non rientravano nel tema del progetto dell'evento.

Luigi finì di leggere.

Un sorriso quasi impercettibile gli increspò le labbra. Non quello amaro della delusione. Quello lucido di chi vede un tassello del mondo andare esattamente al posto che si aspettava.

Non provò il pungolo del rifiuto, ma la quieta conferma di una previsione a lungo meditata. Prese atto di un fatto.

Non si sentì per un solo istante quel ragazzo che aveva vissuto spiacevoli situazioni, la cui arte rischiava di rimanere confinata nel chiuso del suo laboratorio. Al contrario, il suo pensiero corse con serena solidarietà ad altri grandi artisti della storia, innovatori che prima di lui avevano conosciuto il freddo riserbo delle accademie e il silenzio dei saloni ufficiali. Quella cortese esclusione non era un giudizio sul suo valore, ma la naturale reazione di un sistema a un linguaggio che non conosceva ancora. Era una conferma, quasi un sigillo, della sua irriducibile indipendenza.

Aveva sempre creduto nel suo lavoro. Aveva sempre tutelato la sua dignità di uomo e di artista, e non si era mai

sottomesso ad alcuno. Questo era il suo credo, la sua bussola, il suo valore.

Il suo sguardo corse per istinto alla finestra, non per cercare conforto, ma per riconoscere un alleato nel profilo immutabile e potente del Vesuvio. Prese un foglio di carta semplice e una vecchia penna e, con una dignità ferma e tranquilla, scrisse una breve, essenziale risposta. Ringraziò sinceramente per l'attenzione comunque ricevuta, senza alcuna traccia di recriminazione, ma concludendo con una riflessione che era la sintesi potente della sua filosofia, un manifesto della sua vocazione:

«... Ho pensato che, questa volta, forse, la mia opera sarebbe stata presa in considerazione, essendo la mia ricerca legata, appunto, alla natura, al cosmo, alla dimensione spirituale, all'infinito, al tempo. Se, sfortunatamente, il mio progetto artistico non risponde al concept della mostra sono portato a pensare che non dovrò sperare di vedere le mie opere partecipare ad una futura rassegna perché difficilmente saranno messe insieme tutte queste tematiche».

Luigi continuò la sua ricerca, fedele a una convinzione che non aveva mai abbandonato e più volte dichiarato nei suoi scritti: «... non seguendo la moda per ottenere riconoscimenti esterni, ma perché è l'unico modo che conosco

per dialogare intimamente e in piena libertà con la materia e con l'infinito per cercare di dare un serio e onesto contributo all'arte. La vera arte, credo fermamente, trova sempre la sua strada per risuonare nel mondo».

***

Non sapeva, in quel momento di lucida e solitaria determinazione, quanto profetiche si sarebbero rivelate quelle sue parole tranquille.

Qualche tempo dopo, mentre l'eco mediatica della grande Istituzione si andava ormai spegnendo nel flusso veloce e dimentico del mondo dell'arte contemporanea, Luigi ricevette una copia di un saggio dedicato alla sua arte: La pittura di Luigi Franzese fra realismo positivo e materismo onirico. Gliela aveva inviata, senza particolari commenti, un suo estimatore che seguiva il suo percorso artistico.

Sfogliandola senza particolare interesse iniziale, più per senso di cortesia verso l'estimatore che per reale curiosità, il suo sguardo fu improvvisamente catturato da un lungo, approfondito testo, ricchissimo di splendide immagini a colori delle sue opere, tra cui anche alcune di quelle che non erano state ritenute in linea col tema della grande mostra.

Il testo era di un saggista importante, nonché poeta e studioso del pensiero leopardiano, un personaggio molto seguito nel panorama della cultura ufficiale, noto per la sua proverbiale integrità intellettuale, la sua profonda cultura e la sua rara, quasi infallibile capacità di riconoscere e valorizzare talenti autentici al di fuori delle mode dominanti. Quell'intellettuale aveva evidentemente visto il lavoro di Franzese, o forse aveva visto per vie traverse e fortuite il suo dossier di candidatura non ritenuto a tema, e aveva deciso autonomamente, con coraggiosa indipendenza di giudizio, di dedicargli un saggio importante e potentemente argomentato, quasi a voler simbolicamente riparare un torto silenzioso, un'occasione mancata dal sistema.

Con il cuore che riprendeva a battere forte, tumultuosamente, un'emozione nuova e del tutto inattesa che gli saliva prepotente alla gola, Luigi iniziò a leggere avidamente quelle pagine. L'analisi critica era lucida, profonda, appassionata, scritta con uno stile elegante ma allo stesso tempo accessibile e coinvolgente. Lo scrittore non solo elogiava la potenza espressiva unica del suo linguaggio, la sua tecnica innovativa, la coerenza ammirevole della sua lunga e incondizionata ricerca, ma andava ben oltre, cogliendo con acume straordinario l'essenza stessa della sua visione artistica, il suo dialogo originalissimo e

fecondo tra passato e futuro, tra la radice profondamente identitaria e l'aspirazione potentemente universale.

E poi, verso la fine di quello scritto illuminante, quasi come conclusione naturale di un ragionamento stringente, arrivò la definizione folgorante, quella che avrebbe segnato la percezione critica del suo intero lavoro:

«... Perciò si può affermare», scriveva l'autorevole saggista, concludendo l'analisi del suo percorso artistico, «che Luigi Franzese è un pittore vesuviano nell'anima e nelle modalità con le quali egli coglie la proteiforme fenomenologia della natura che si manifesta nelle sue epifanie. Ma per la serietà dell'indagine conoscitiva, per lo studio profondo che egli conduce, per le solide basi teoriche su cui fonda il suo esercizio pittorico, per la specificità della sua arte, non riteniamo che possa essere ascritto a qualche scuola, né tanto meno che possa essere definito discepolo di qualche maestro. Egli s'inserisce a pieno titolo nel corpo dell'arte contemporanea, ma con una indagine rigorosa e originale, con un suo stile personale e con una produzione intensa e ricchissima...»

Poi lo scrittore concludeva il testo riportando le affermazioni di un importante critico d'arte:

«A quale mondo naturale appartengono quei segni, in quale parte dell'universo li possiamo incrociare? È possibile

che siano le ultime formazioni delle continue convulsioni del Vesuvio, che ossessivamente ci spia dalle tele dell'artista, oppure sono le forme che in modo incessante accadono nell'universo in un interminabile gioco di incontro/scontro in uno spazio apparentemente indefinito e privo di tempo. La pittura di Franzese tende all'elevazione, a librarsi verso l'alto, che può anche connaturare il basso, e ci invita perentoriamente a fare un viaggio che oltrepassa il contingente e i limiti del reale, ci spinge al limite della materia alla ricerca del momento topico della nascita del tutto».

Ed è vero che osservando le opere di Luigi Franzese ci si trova inevitabilmente spaesati e al contempo profondamente illuminati. Spaesati perché la sua arte sfugge con determinazione alle facili etichette e alle categorie precostituite che dominano troppo spesso la scena contemporanea; illuminati perché essa ci riconnette potentemente a una verità più profonda, a un dialogo essenziale tra l'uomo e l'universo che la nostra epoca frenetica sembra aver dimenticato. Franzese possiede infatti la rara, preziosa capacità di fondere in una sintesi personalissima e convincente la ricerca rigorosa sulla forma e sulla materia con una *finezza* esecutiva quasi d'altri tempi, come notò già il grande Giulio Carlo Argan, l'eco di una profondità quasi archetipica, un radicamento sentito nella storia geologica

e spirituale della sua terra vulcanica, elementi questi che potremmo definire classici nel senso più nobile e duraturo del termine, con una sperimentazione audace e incessante sui materiali: i suoi celebri reperti vulcanici non sono mai mero decorativismo fine a se stesso, ma materia viva, carica di tempo, di storia e di significato, integrata organicamente nel corpo stesso dell'opera; una sensibilità concettuale acutissima nell'affrontare temi universali come il tempo, l'entropia, l'energia cosmica, e una visione inequivocabilmente contemporanea del ruolo dell'arte come strumento di conoscenza e di interrogazione sul mondo.

Classicista della Modernità

Non era un'etichetta vuota e altisonante. Non era una delle tante formule critiche passeggere.

Era la chiave, il punto d'incontro perfetto di quella tensione costante, a volte dolorosa, che aveva sempre animato la sua ricerca: tenere insieme le radici antiche della forma con lo slancio irrefrenabile verso il futuro, il rigore quasi scientifico dell'analisi della natura con la libertà incondizionata dell'espressione.

Sentì una profonda, silenziosa, quasi commossa soddisfazione invaderlo lentamente, come un'onda di calore benefico, per quello scritto inatteso, nato da uno sguardo libero e profondo.

Il saggio ebbe una risonanza sorprendente e inaspettata nel mondo dell'arte più attento e meno incline alle mode. Altri critici, altre riviste specializzate, iniziarono a interessarsi con acuta curiosità a quel «Classicista della Modernità» che operava libero da condizionamenti, con straordinaria coerenza e invidiabile riservatezza. La percezione critica della sua opera cambiò sensibilmente, acquisendo uno spessore e una collocazione intellettuale che andavano finalmente oltre il fascino un po' esotico e forse limitante del semplice seppur genuino «pittore del Vesuvio».

Luigi accolse questo nuovo, più autentico e meditato interesse con la sua consueta, schiva riservatezza, senza cambiare di una virgola il suo modo di essere o di lavorare nel silenzio protettivo del suo studio. Il riconoscimento era importante, certo, una conferma preziosa e gratificante del suo lungo e appartato cammino, ma il vero giudice del suo lavoro, la vera bussola, restava quella interiore, quella che lo guidava nel dialogo quotidiano e incessante con la materia viva e con l'anima segreta del mondo.

Guardò il suo vulcano dalla finestra, sereno e imponente contro il cielo limpido del pomeriggio.

Lo vide ancora una volta come il testimone più fedele. Quello che aveva visto tutto, i disegni strappati da Penna Nera, il vuoto nel libro di Falsetti, la mancata partecipazione

alla grande mostra. E aveva taciuto. Sapendo già come sarebbe andata a finire.

La vera arte, aveva detto lui stesso con lucida consapevolezza, trova sempre la sua strada per risuonare nel cuore e nella mente di chi sa ascoltare. E quella di Luigi, contro ogni logica apparente di sistema, stava illuminando con luce discreta ma potente il cammino anche per gli altri.

Capitolo 11

Il Dono Restituito

Le luci accese da quella pubblicazione che lo aveva definito come il «Classicista della Modernità» non avevano minimamente scalfito l'essenza più profonda e autentica di Luigi. Il riconoscimento, giunto quasi come un'eco inattesa dopo anni di ricerca e qualche inevitabile, amara vicenda, era stato accolto con sincera gratitudine, sì, ma senza alcuna traccia di vanità.

Il suo baricentro, il nucleo incandescente del suo essere artista e uomo, restava altrove: nel silenzio operoso e quasi monastico del suo studio, nel dialogo mai interrotto con la materia parlante e pulsante, nel respiro antico e potente del suo Vesuvio. Anzi, proprio quel testo critico così profondo lo aveva spinto, quasi per un bisogno interiore, a cercare un contatto ancora più intimo, più vero, con le

proprie radici, con quel fuoco sacro dell'ispirazione originaria che sentiva ardere più puro e incontaminato lontano dai clamori effimeri del mondo dell'arte attuale.

Così tornò a percorrere con una frequenza rinnovata, quasi rituale, i sentieri della sua infanzia. Non cercava rifugio dalle delusioni o ispirazione per nuove tele, ma una sorta di riconnessione profonda e necessaria, un ritorno consapevole all'origine non solo della sua arte, ma della sua stessa anima.

Attraversava i vicoli stretti e familiari di San Giuseppe Vesuviano, tra le casette colorate dal tempo e i profumi intensi e genuini che salivano dai piccoli orti curati con amore e dai vigneti tenaci aggrappati alla terra nera e fertile. Respirava a pieni polmoni l'odore pungente e dolce delle ginestre in fiore, ascoltava con rinnovata attenzione le voci dialettali della gente semplice, i racconti lenti e pieni di saggezza degli anziani seduti al sole sulle soglie di casa. Ad ogni passo, sentiva il ritmo inquieto del suo cuore di artista tornare a battere più lento e profondo, ma potente, in perfetta armonia con il battito antico della sua terra.

La sua grotta segreta, lassù, vicino alla cima silenziosa, accessibile grazie a un permesso speciale ottenuto anni prima, era diventata nel tempo il suo vero santuario, il suo

eremo creativo. Quel luogo, un tempo rifugio dei suoi giochi d'infanzia, si era trasformato in uno spazio quasi sacro, dove il tempo sembrava dilatarsi e le pressioni del mondo esterno svanivano come nebbia al sole. Lì, tra i suoi pennelli consunti dal colore, i barattoli di pigmenti naturali che lui stesso preparava con pazienza alchemica, e le pietre vulcaniche raccolte lungo i sentieri come reliquie preziose di un dialogo millenario, Luigi si sentiva finalmente, totalmente libero.

Ogni volta che vi entrava, superando la grande roccia guardiana, il vecchio giaciglio di foglie secche e frasche odorose sembrava attenderlo, un nido immutato nel fluire incessante degli anni. Lì, più che in uno studio formale, le sue idee più autentiche prendevano forma, sgorgando direttamente dalla forza primordiale del Vesuvio, dalla magia silenziosa di quella materia che lui non si stancava mai di interrogare, di ascoltare, di interpretare.

Dipingeva ora con una serenità più matura, più profonda. Le sue tele catturavano ancora la maestosità cangiante del vulcano, i suoi cieli infuocati di tramonto, le sue terre scabre e generose e l'infinito cosmico del mistero, ma ora vi si leggeva anche la traccia luminosa di una consapevolezza forte: quella di un uomo che aveva attraversato situazioni critiche, che aveva conosciuto il sapore amaro

dell'incomprensione e della meschinità, ma che aveva trovato, infine, la sua strada autentica, la sua voce inconfondibile, il suo cammino.

Fu proprio durante una delle sue passeggiate riflessive per le strade del paese che accadde qualcosa di apparentemente piccolo, ma destinato a segnare una nuova, importante svolta nella sua vita.

Si fermò, attratto da un'energia infantile e spontanea, a osservare un gruppo di bambini chini sui muri scrostati di un vicolo popolare, intenti a disegnare con semplici, umili pezzi di carbone nero.

Gli stessi che lui aveva usato avidamente tanti anni prima.

Tracciavano sulla calce bianca figure incerte, case sbilenche che sfidavano la gravità, soli raggianti con volti sorridenti, animali fantastici nati da un'immaginazione senza freni. Non c'era tecnica accademica, non c'era regola imposta, ma in quelle linee spontanee, in quelle immagini ingenue e potenti, Luigi riconobbe con un tuffo al cuore la stessa scintilla pura e incontaminata, lo stesso bisogno incontenibile e gioioso di creare che aveva animato la sua stessa infanzia.

Un'ondata di tenerezza e di profondo riconoscimento lo attraversò, come una corrente calda e benefica.

Fu allora, in quel preciso, folgorante istante, che una nuova idea prese forma chiara e definita nella sua mente. Non era un progetto artistico per una nuova tela, ma un bisogno che sgorgava direttamente dall'anima: perché non condividere quella stessa fiamma che ardeva dentro di lui? Perché non provare ad accendere quella stessa, preziosa scintilla negli occhi curiosi dei bambini del suo paese?

Un artista non può vivere senza comunicare, si ridisse, dando voce a un pensiero che da tempo maturava silenzioso dentro di lui. E l'arte vera non è solo per pochi eletti, un lusso per iniziati, ma deve parlare a tutti, deve aiutare a crescere, a guardare il mondo e se stessi con occhi diversi, a risvegliare quelle sensibilità che spesso la routine della vita quotidiana assopisce e potrebbe anche spegnere.

Avrebbe potuto creare dei laboratori artistici nelle scuole. Avrebbe potuto insegnare ai più piccoli non solo le tecniche del disegno, la magia affascinante della prospettiva, il potere evocativo dei colori, ma qualcosa di più: attraverso l'arte, avrebbe potuto aiutarli a scoprire il loro talento nascosto, a coltivare la loro creatività innata, a trovare un linguaggio per esprimere il loro mondo interiore. Non avrebbe insegnato loro solo regole accademiche, ma li avrebbe guidati attraverso percorsi sensoriali autentici, a toccare con mano la materia, a sentire il respiro del vento

tra le foglie del Vesuvio, a guardare le stelle con il cuore aperto e la mente curiosa, a percepire la tela non come una superficie inerte, ma come uno spazio vibrante, pronto ad accogliere la loro visione.

Perché la vera arte, per lui, nasceva sempre da questa connessione profonda e sentita.

L'idea prese rapidamente forma concreta. Ne parlò con entusiasmo contagioso ad alcuni insegnanti più sensibili, ad amici fidati, persino alle autorità territoriali, che accolsero la proposta con un calore e un interesse che lo sorpresero. La sua notorietà, quella che lui viveva con tanta schiva riservatezza, poteva ora essere messa attivamente al servizio della sua comunità.

Fu così che venne organizzato un primo, partecipatissimo corsoconcorso di pittura, trasformato in un vero e proprio laboratorio artistico nel cuore del paese: un luogo luminoso e accogliente, dotato di cavalletti, pennelli e colori, dove i bambini poterono dare forma gioiosa ai loro sogni, come aveva fatto lui, tanti anni prima.

Luigi gettò anima e corpo in questo nuovo progetto. Veder nascere la creatività negli occhi attenti dei giovani, guidare le loro mani ancora incerte ma piene di potenziale, rispondere alle loro domande curiose e profonde, divenne per lui una fonte infinita di emozioni e di energia. Sentiva

che il suo ruolo di artista stava arricchendosi di una dimensione ulteriore, quella del custode che tramanda la fiamma dell'arte alle nuove generazioni.

Fu in questo stesso periodo di maturo equilibrio tra la sua ricerca e il suo nuovo impegno verso la comunità che Luigi ricevette una proposta che lo toccò nel profondo dell'anima. L'amministrazione comunale, riconoscendo in lui non solo l'artista importante ma anche una coscienza civile sensibile e attenta, gli chiese di realizzare un'opera pubblica di grande importanza simbolica: un monumento in memoria dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, due uomini diventati, con il loro sacrificio estremo, simboli universali del coraggio civile, dell'integrità morale e della lotta irriducibile contro le forze oscure della criminalità.

Luigi si sentì profondamente onorato, ma anche investito di una responsabilità immensa. Accettò con umiltà sincera e con un entusiasmo carico di rispetto. Quell'incarico gli sembrò quasi un segno del destino, la sintesi perfetta del suo cammino: l'arte chiamata a farsi memoria viva, monito perenne, messaggio etico potente per l'intera collettività.

Si immerse nel progetto con una dedizione totale, quasi febbrile. Non voleva creare una semplice, fredda statua

commemorativa. Voleva dare forma tangibile allo spirito indomito di quei due uomini straordinari, alla loro forza morale incrollabile, alla loro capacità di resistere e di indicare una strada luminosa di giustizia anche nelle tenebre più fitte. Passò giorni interi a studiare le loro fotografie, a rileggere le loro parole coraggiose, a meditare sulla loro storia tragica ed esemplare, cercando di cogliere non solo l'immagine esteriore, ma l'essenza più profonda del loro sguardo pensieroso e determinato, la fiamma incorruttibile della loro determinazione.

Alla fine, l'idea prese forma nella sua mente, potente nella sua essenzialità, originale nella sua concezione.

Scelse come materiale l'acciaio Corten: un metallo forte, quasi eterno, capace di resistere alle intemperie con la sua patina protettiva che acquisiva nel tempo, calda, vissuta, quasi organica, simbolo perfetto della forza e della resistenza della giustizia contro ogni forma di corrosione morale, ma anche della memoria che vive e si trasforma nel tempo.

Immaginò non un blocco massiccio, ma una grande lastra di questo acciaio piegata ad angolo retto, come le pagine aperte di un libro fondamentale, il libro della storia recente d'Italia, il libro della lotta per la giustizia. E da quelle pagine metalliche, solide e severe, fece emergere,

come fiamme di coraggio che nessuna violenza avrebbe mai potuto spegnere, le silhouettes inconfondibili dei due magistrati in scala reale.

Non figure piene, modellate nel metallo, ma vuoti luminosi formati dalle sagome fuoriuscenti dalla lastra, contorni netti che lasciavano passare la luce del sole e del cielo, a simboleggiare lo spirito che trascende la materia, una presenza che continua a vivere potente proprio nell'assenza fisica, nella forza del loro esempio che illumina ancora le coscienze.

In alto, a chiudere la composizione, una linea ondulata, richiamo diretto al profilo ritmico del suo Vesuvio, segno di appartenenza profonda alla terra. E una spirale dal taglio sottile, un'aureola discreta, a simboleggiare la loro ascesa e l'eternità del loro esempio nell'infinito del tempo e dello spazio.

In basso, incisa con sobrietà nella base, il titolo che ne racchiudeva il senso profondo: «L'Uomo, il Coraggio, lo Spirito».

Il monumento fu inaugurato in una giornata solenne, carica di emozione trattenuta. Una folla immensa e commossa riempiva ogni angolo dello slargo: autorità civili, religiose, militari si mescolavano a cittadini comuni, a tanti giovani studenti, a giornalisti venuti da ogni parte.

C'era un silenzio denso, carico di rispetto e di memoria condivisa.

Tra i presenti, invitata speciale e figura simbolo di quella giornata, la figlia di Paolo Borsellino, il cui volto, segnato dal ricordo del dolore incancellabile ma illuminato da una dignitosa, composta fierezza, esprimeva con la sua sola presenza più di mille discorsi ufficiali. Al termine della cerimonia, si avvicinò a Luigi e lo ringraziò con parole semplici ma toccanti, riconoscendo nell'opera non solo un tributo commosso, ma un messaggio vivo e potente per il futuro, un vero e proprio «codice etico» per la città, come alcuni critici avrebbero poi scritto.

Quando Luigi fu invitato a esprimere il suo pensiero, prese brevemente la parola. La sua voce era ferma, anche se tradiva un'emozione profonda e sincera.

«Quest'opera», disse indicando la stele, «non è solo un omaggio doveroso a due magistrati del nostro tempo. È un monito per tutti noi, un invito a ricordare ogni giorno che il coraggio di scegliere il bene, la forza interiore di difendere la giustizia e la legalità, sono valori preziosi e indispensabili, che dobbiamo coltivare e proteggere quotidianamente per tenere viva e sana la nostra società. Ho scelto di rappresentare i magistrati principalmente con "vuoti" luminosi generati dalle due sagome perché credo

fermamente che il loro spirito, il loro esempio morale, sia una luce che continua a guidarci anche dopo la loro tragica scomparsa».

Indicò le due silhouettes stagliate contro il cielo.

«Proprio stasera alcuni cittadini mi hanno chiesto con curiosità: *chi sono quei due?* Non *chi erano*. Ed è questa la prova più bella: è la dimostrazione che il loro spirito vive anche qui, in mezzo a noi, in questo spazio, in quest'opera».

L'opera, imponente nella sua essenzialità, divenne immediatamente un simbolo potente per l'intera comunità vesuviana, un luogo fisico di memoria condivisa, un punto di riferimento visivo e morale, una fonte silenziosa di ispirazione quotidiana.

E la notte, quando i fari delle auto in transito accarezzavano la stele, le due figure sembravano davvero prendere vita. I vuoti si facevano presenze luminose. Ombre danzanti che parevano staccarsi per un istante dalla lastra di Corten. Come se i due magistrati riprendessero il loro cammino. Silenziosi guardiani nelle tenebre.

Luigi, osservando il monumento che ora non gli apparteneva più ma era diventato patrimonio di tutti, sentì con una chiarezza quasi commovente che il percorso della sua vita e della sua arte si stava completando in modo armonioso

e significativo. Quella fiamma originaria, ricevuta dal suo Vesuvio tanti anni prima, non lo aveva mai abbandonato un istante.

Aveva semplicemente trovato, nel corso del suo lungo e impegnativo cammino, nuove e inaspettate forme per manifestarsi al mondo: non solo nelle tele vibranti che esploravano il cosmo e la materia, ma anche nell'impegno appassionato verso i giovani e nella creazione silenziosa ma potente di simboli capaci di nutrire la coscienza civile collettiva. Come il suo amato Vesuvio, che sotto la sua apparente immobilità nasconde un cuore di fuoco perenne, Luigi continuava a creare, a trasformare l'energia potente e inesauribile della sua anima in bellezza tangibile, in significato profondo, in silenziosa e indomita speranza per il futuro.

***

Gli anni fluirono lenti e inesorabili, come la lava antica che si raffredda e diventa roccia feconda, solidificando la notorietà riservata ma profonda di Luigi Franzese, ormai riconosciuto non solo come il genio del Vesuvio, ma come il «Classicista della Modernità» capace di tenere insieme, in un equilibrio quasi miracoloso, le radici profonde della terra e le aspirazioni infinite del cosmo.

La sua arte, nata all'ombra silenziosa del vulcano e nutrita della sua materia viva e pulsante, aveva ormai superato i confini d'Italia, viaggiando discreta ma potente, toccando cuori e menti sensibili. Le sue opere, uniche e inconfondibili nella loro fusione di forza primordiale e raffinata elaborazione spirituale, erano diventate un faro silenzioso per le nuove generazioni di artisti, giovani che vedevano in lui non solo un maestro della tecnica e del colore, ma un artista che aveva saputo dare al mondo un esempio luminoso di integrità morale, di coerenza visionaria e di coraggiosa innovazione, un ponte saldo gettato tra la memoria ancestrale del passato e le incognite affascinanti del futuro.

Eppure, nonostante la notorietà e i riconoscimenti, Luigi era rimasto l'uomo di sempre, profondamente, viscералmente radicato alla sua terra natale, al suo microcosmo vesuviano. Il suo cuore continuava a battere al ritmo lento e potente del suo vulcano, fonte inesauribile di ispirazione e silenzioso interlocutore dei suoi pensieri più intimi.

Questa influenza si manifestò in modo luminoso quando la sua arte e il suo pensiero furono portati tra i banchi di un istituto scolastico statale, offrendo a docenti e studenti la preziosa occasione di dialogare direttamente con lui. Quel confronto, incentrato su un audace parallelo

tra la sua poetica e quella di Leopardi, non fu una semplice lezione, ma una scintilla che accese un vero incendio culturale, tanto da diventare argomento d'esame di Stato per i ragazzi. In quel gesto c'era tutta la sua pedagogia: non un insegnamento tecnico su «come si fa», ma una testimonianza incarnata, attraverso la vita, il pensiero e le opere, del perché l'arte è necessaria, del perché è un linguaggio vitale per l'anima.

Luigi aveva plasmato non solo tele e sculture indimenticabili, ma anche percezioni, offrendo una mappa per orientarsi nel complesso territorio della creatività. Lasciava un'impronta indelebile, una scintilla viva del suo fuoco, mostrando a chi gli stava intorno che è possibile dedicare una vita intera alla ricerca della bellezza, in modo integro, onesto e profondamente umano.

Questa dedizione non si era mai spenta. Nemmeno ora che il tempo aveva depositato l'argento della neve perenne sui suoi capelli, un tempo folti e scuri come la roccia vulcanica. Il suo passo si era fatto più lento, più cauto, la schiena leggermente curva sotto il peso invisibile degli anni, ma le sue mani, quelle mani che avevano dialogato per una vita con la materia, erano ancora agili, segnate dal tempo e dal colore, custodi di una sapienza antica.

I suoi occhi conservavano intatta, anzi forse acuita dalla lunga contemplazione, quella scintilla vivace e curiosa del bambino che un giorno lontano aveva raccolto un lapillo lucente come una stella nera ai piedi della montagna.

Capitolo 12

Il Fuoco Sacro delle Origini

Un mattino limpido di primavera avanzata, quando l'aria era già tiepida e carica del profumo intenso e quasi inebriante delle ginestre selvatiche in piena fioritura, Luigi partì per un silenzioso pellegrinaggio.

Lo accompagnarono i suoi affetti più cari, il porto sicuro e insostituibile della sua esistenza: Nunzia, la compagna silenziosa e forte di una vita; i due figli, Giovanni e Mariafelicia, ormai adulti e maturi, consapevoli custodi della sua memoria e silenziosi continuatori dei suoi valori più profondi.

Salirono insieme per un tratto, come avevano fatto tante volte. Nunzia camminava al suo fianco, le dita intrecciate alle sue con la naturalezza di chi ha imparato che l'amore non ha bisogno di parole per esistere. Giovanni seguiva

mezzo passo indietro, gli occhi fissi sul sentiero, come se guardare in alto avesse potuto tradire qualcosa. Mariafelicia raccoglieva di tanto in tanto un lapillo, lo stringeva nel palmo, lo rimetteva giù per riconsegnarlo al vulcano, lo stesso amorevole gesto che aveva visto fare a suo padre mille volte, fin da quando era bambina.

Nessuno parlava.

Il Vesuvio parlava per tutti.

Arrivati al punto familiare in cui il sentiero si inerpicava più ripido, biforcandosi come un destino verso la cima avvolta in una leggera foschia, Luigi si fermò. Si voltò verso di loro, un sorriso dolce e un po' stanco che gli illuminava il volto segnato dal tempo.

«Aspettatemi qui, per favore», disse con gentilezza, la voce leggermente affaticata ma serena. «Devo salire da solo quest'ultimo tratto. È una cosa mia... Voglio andare a salutare il mio vecchio amico, da solo a solo».

Nunzia non disse subito nulla. Lo guardò negli occhi per un momento lungo come un'intera stagione. Poi annuì, con quello sguardo che aveva imparato a leggere come un libro aperto fin dal primo giorno, quello sguardo che diceva so chi sei, so dove vai, torna.

«Vai, Luigi. Noi ti aspettiamo qui. Prenditi il tuo tempo. Sappiamo».

Giovanni sollevò appena la mano, un saluto trattenuto a metà, come chi vorrebbe dire qualcosa e capisce che non c'è nulla da aggiungere. Mariafelicia aprì la bocca, la richiuse. Abbassò gli occhi sul lapillo che teneva ancora in mano. Lo rimise nel taschino della giacca, come un pegno silenzioso.

Luigi si voltò verso il sentiero.

Fece i primi passi.

E loro restarono lì, immobili, a guardare la figura del padre che saliva lentamente verso la cima, la schiena un poco curva, il passo misurato, le mani libere lungo i fianchi. Nunzia scivolò quasi senza accorgersene tra i due figli. Giovanni le posò una mano sulla spalla. Mariafelicia le prese l'altra mano. Tre figure ferme sul bordo del sentiero, unite nel silenzio come radici di uno stesso albero.

Non piansero.

Non c'era nulla da piangere.

C'era solo quella salita, e la certezza tranquilla che lui sarebbe tornato.

Luigi si avviò con passo lento ma fermo lungo il sentiero della sua memoria.

Ogni pietra un ricordo. Ogni curva una riflessione. Ogni respiro un dialogo silenzioso con la montagna che lo aveva visto bambino, ragazzo, uomo, artista.

La roccia nera e porosa sotto i piedi, calda di sole primaverile, sembrava riconoscerlo. Il vento leggero della cima portava ancora il profumo inconfondibile delle ginestre selvatiche e gli accarezzava il viso rugoso con la delicatezza impalpabile di una carezza antica.

Giunse finalmente allo slargo vicino alla cima, dove la sua grotta si apriva discreta come un occhio socchiuso nella roccia millenaria. Non entrò. Si fermò accanto alla grande pietra liscia che ne proteggeva l'ingresso e si sedette lì, il corpo stanco ma lo spirito vigile, rivolto verso il panorama maestoso del cratere silenzioso e del cielo infinito che si apriva vasto davanti a lui.

Chiuse gli occhi.

Si lasciò sommergere, senza più resistere, da un'onda calda e potente di ricordi.

Rivide se stesso bambino curioso, il lapillo nero stretto nel palmo come una promessa d'universo. Rivisse i momenti difficili dell'incomprensione, le sfide contro l'ottusità, la rabbia delle delusioni, ma rivisse anche, e con intensità ancora maggiore, le vittorie silenziose della creazione, la forza invincibile dei legami profondi, la gioia pura e semplice di insegnare e di vedere un talento sbocciare.

Un'intera vita. Un intero universo di esperienze contrastanti. Scorreva ora pacificata davanti ai suoi occhi inte-

riori, non più come un fiume tumultuoso, ma come un mosaico armonioso, completo, perfetto nella sua umana imperfezione.

Quando riaprì gli occhi, brillanti di una commozione serena, lo sguardo si posò sulla superficie della grande roccia accanto a lui.

Lì, sbiadita dal sole, dalla pioggia e dal tempo, ma ancora incredibilmente riconoscibile, c'era la traccia di un antico disegno.

Il profilo fiammeggiante della Fenice.

Dipinta con colori improvvisati, tanti, tantissimi anni prima. Dopo il suo primo sconvolgente incontro visionario.

La osservò a lungo. Non con la malinconia di chi guarda qualcosa che appartiene al passato, ma con la serenità di chi riconosce una parte di sé che non se n'è mai andata davvero.

Con un gesto lento, solenne, quasi liturgico, sollevò la mano segnata dal tempo e dal colore.

E batté tre volte sulla superficie ruvida e calda di sole.

Tre. Come i lapilli nella tela. Come le Fenici. Come tutto ciò che, nella sua vita, aveva avuto il numero della perfezione.

Un saluto silenzioso, carico di emozione e gratitudine, a un vecchio amico, a un simbolo potente, a una parte ormai pacificata di sé.

«Grazie, Vesuvio», mormorò, la voce incrinata di pura, semplice emozione. «Grazie per essere stato la mia guida silenziosa, il mio protettore severo, la mia musa instancabile e terribile. Mi hai insegnato la forza che si cela nella materia e la leggerezza dello spirito. Mi hai donato il coraggio di essere me stesso, di seguire la mia strada unica, di non arrendermi mai di fronte a nulla. Mi hai insegnato che la Materia è tutto, origine e fine, silenzio e mistero, capace di annullare il tempo e lo spazio e poi ricostruirli. Sei sempre stato il mio tramite più vero per toccare le radici più profonde della vita, il mio eterno compagno interiore, il mio maestro silenzioso».

Il cielo, intanto, si tingeva delle sfumature più incredibili del tramonto. L'arancione infuocato si stemperava nel viola profondo, mentre il sole iniziava la sua lenta, maestosa discesa dietro il profilo imponente del vulcano.

Luigi rimase seduto a lungo, immobile, in un silenzio assoluto, sentendosi parte di quel ciclo eterno, un piccolo, luminoso lapillo riconciliato con l'immensità del tempo e dello spazio.

Quando finalmente si alzò, sentì il peso dolce degli anni vissuti pienamente. Ma nel cuore una leggerezza nuova, la serenità luminosa di chi può guardare indietro con gratitudine, senza rimpianti.

Rimise il lapillo in tasca.

Lo stesso di sempre.

Come sempre.

Poi si voltò verso il sentiero che scendeva.

Laggiù, sul bordo del sentiero, tre figure lo aspettavano immobili contro la luce del tramonto, Nunzia, Giovanni, Mariafelicia, esattamente dove le aveva lasciate. Ferme, silenziose, sue.

Luigi sorrise.

Iniziò a scendere.

Capitolo 13

L'Eredità dell'Artista

Il tempo aveva fatto il suo corso silenzioso, come la lava che raffredda e diventa roccia.

Non c'era più nulla da dimostrare. Non c'era più nessuno a cui rispondere. C'era solo la materia, fedele, silenziosa, eterna.

Luigi Franzese aveva percorso un cammino che pochi artisti possono vantare: non quello del successo inseguito, ma quello della verità trovata. La sua arte aveva superato i confini d'Italia, viaggiando discreta ma potente, toccando cuori e menti sensibili in luoghi che da giovane aveva solo immaginato. Le sue opere erano diventate un faro silenzioso per le nuove generazioni: giovani artisti che vedevano in lui non solo un artista e maestro della tecnica e del colore, ma una testimonianza luminosa di rigore morale e

visione coraggiosa, un ponte saldo gettato tra la memoria ancestrale del passato e le incognite affascinanti del futuro.

Eppure lui era rimasto l'uomo di sempre, visceralmente radicato alla sua terra natale, al suo microcosmo vesuviano. Il cuore continuava a battere al passo antico e fedele del suo vulcano. Lo studio era rimasto il suo regno, il luogo dove la materia parlava e lui ascoltava.

La sua arte aveva varcato persino le soglie delle aule scolastiche, diventando materia viva di studio e confronto tra le nuove generazioni. Un'eredità silenziosa, ma reale.

***

Tornato nel suo amato studio, ormai avvolto nella luce morbida e discreta della sera che entrava dalla finestra, si sedette sulla sua vecchia sedia di legno consumata dagli anni.

Fuori, Nunzia preparava il caffè. Si sentiva il suono della moka sul fuoco, il profumo che saliva lento per le scale. Giovanni e Mariafelicia parlavano sottovoce in cucina, qualcosa di ordinario, di quotidiano, di vivo. Luigi non ascoltava le parole. Ascoltava il suono.

Quel suono era casa.

Lo sguardo vagò lento sulle tele appoggiate alle pareti, ognuna un capitolo della sua lunga, appassionata storia,

ognuna un dialogo silenzioso e intenso con la materia e con l'anima. C'era tutta la sua vita lì dentro: le lotte interiori, le scoperte folgoranti, le gioie profonde, le visioni cosmiche. I disegni strappati da Penna Nera. Il lapillo che Lucraoro non aveva capito. Il vuoto nel libro di Falsetti. La cortese esclusione dalla grande mostra. E poi la luce, sempre la luce, che aveva trovato la sua strada attraverso tutto.

Con un sorriso sereno, quasi impercettibile, che gli illuminò il volto stanco ma pacificato, allungò la mano verso il tavolo ingombro di colori e prese in mano il suo pennello più vecchio e fedele, quello consumato dall'uso, testimone silenzioso di innumerevoli battaglie creative e di scoperte meravigliose.

Lo guardò un momento. Come si guarda un vecchio amico. Come si guarda uno specchio.

Solo dipingendo si può fare pittura. Il resto sono solo parole, pensò con una pace infinita che gli riempiva il cuore. Solo così si è veramente artisti, fino all'ultimo segno, fino all'ultimo respiro.

Mise una mano in tasca.

Il lapillo era ancora lì. Ruvido, poroso, tiepido di vita propria, lo stesso di sempre, lo stesso di quando era bambino e lo aveva raccolto tra le rocce del Vesuvio con gli

occhi spalancati di meraviglia. Lo tirò fuori lentamente. Lo guardò nel palmo della mano aperta, come quella prima volta, come se ci fosse ancora qualcosa da trovare sul lato che non aveva ancora guardato.

Poi lo posò sul bordo del cavalletto, accanto alla tela bianca.

Lì dove poteva vederlo.

Lo intinse leggermente in un blu profondo, quasi notturno, il colore del cielo stellato sopra il suo vulcano addormentato, il colore dell'infinito che aveva sempre cercato di catturare. Si avvicinò alla piccola tela bianca appoggiata sul cavalletto, silenziosa promessa.

Con un gesto leggero come un respiro, vi depose un minuscolo tocco di colore.

Non era l'avvio di una nuova, grande opera. Era un punto fermo. Era il suo afflato d'artista che si condensava in un segno. Un pensiero sigillato per sempre. La traccia del suo essere. La sua testimonianza silenziosa all'arte stessa e alla materia, fedele compagna di tutta la vita.

Dall'esterno, attraverso la finestra socchiusa, arrivò il profumo delle ginestre.

Luigi sollevò appena lo sguardo verso il profilo scuro del Vesuvio contro il cielo della sera. La montagna era lì, come sempre, silenziosa, immobile, eterna. Non aveva mai smesso di vegliare. Non avrebbe mai smesso.

Grazie, pensò soltanto.

Non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno.

La sua arte, un'eredità preziosa di bellezza e pensiero, era destinata a ispirare, a interrogare, a emozionare generazioni future, chiunque avesse avuto occhi abbastanza attenti per guardare e cuore abbastanza aperto per sentire. Era un'energia liberata che avrebbe continuato a vibrare, a interrogare, a generare nuovi significati nel cuore e nella mente di chi l'avrebbe incontrata lungo il cammino del tempo.

E mentre il Vesuvio, indifferente al breve tempo degli uomini ma custode eterno delle loro storie più profonde, continuava a vegliare silenzioso sulla sua terra fertile e tormentata, lo spirito indomito di Luigi Franzese, il Pittore del Vesuvio e dell'universo, il Classicista della Modernità, sarebbe rimasto per sempre parte integrante e viva di quel paesaggio unico al mondo.

Come l'eco silenziosa e persistente di un canto antico che si fonde con il respiro stesso del vulcano.

Come l'armonia segreta, potente e indistruttibile tra la materia che eternamente si trasforma e lo spirito che instancabilmente crea.

Come un lapillo.

Piccolo, nero, luminoso.

Eterno.

Fine

Nota Storica

Le parole sussurrate nel vento della narrazione trovano il loro approdo nella storia vera.

Nel 1981, l'artista Luigi Franzese fu selezionato come Invité d'Honneur (Ospite d'Onore) al prestigioso Nouveau Salon de Paris. Nell'ambito dell'esposizione internazionale L'Art d'Aujourd'hui et de Demain, le sue tele furono presentate al numero 8 di Rue de Nesle, nel cuore pulsante di Parigi. La conferma definitiva che la vera arte non conosce confini. E trova sempre, inevitabilmente, la sua casa.



N S P

LE NOUVEAU SALON
DE
PARIS

887 54 30
329 04 38

L'ART D'AUJOURD'HUI ET DE DEMAIN

CARTE INVITÉ D'HONNEUR

Le Nouveau Salon de Paris serait heureux de recevoir

M. .....

(invitation pour deux personnes exclusivement)

au cours de l'Exposition qui présentera plusieurs collections,
dont celle de

LUIGI FRANZESE

OUVERTURE LE 17 DÉCEMBRE JUSQU'AU 28 DÉCEMBRE 1981

TOUS LES JOURS SANS INTERRUPTION DE 12 H. 30 A 18 H. SAUF JOURS FÉRIÉS
LIEU DE L'EXPOSITION : 8 RUE DE NESLE - 75006 PARIS

CARTE EXIGÉE A L'ENTRÉE DONNANT DROIT A 2 ENTRÉES GRATUITES

ENTRÉE SANS CARTE : 12 F.

PARKING SAMARITAINE OU MAZARINE



Invité d'Honneur

SÉLECTION 1981

Le Nouveau Salon de Paris a retenu l'Œuvre de

M MONSIEUR LUIGI FRANZESE

pour sa participation remarquée à l'Exposition Internationale
qui s'est tenue à Paris du 6 Novembre au 28 Décembre 1981.

Avec les Compliments et Remerciements de

Laurent Charles Alfred
Responsable de la Sélection 1981

NOUVEAU SALON DE PARIS - Siège : 18 rue des Coutures-Saint-Gervais - 75003 PARIS - Tél. : 887 68 72 - 887 54 30

Postfazione
Un Viaggio tra Anime e Parole

Cari Lettori,
se siete arrivati fin qui, il viaggio nell'arte e nell'anima di Luigi Franzese vi ha già cambiati, anche se non sapete ancora in quale punto preciso.

Questo romanzo è nato da un incontro. Da una soglia varcata nel 2010, da un odore di pigmento e di tempo, da una certezza improvvisa davanti a opere che già facevano parte della storia. Da quel momento, il desiderio di portare quella grandezza al mondo è diventato per me quasi una necessità, prima un documentario, poi anni di studio e ricerca, infine queste pagine.

La mia vita è stata una continua indagine, dentro e fuori le aule, dentro e fuori le strade. Dagli studi in Scienze dell'Educazione presso l'Università Suor Orsola Benincasa all'esperienza accademica come assistente alla cattedra di Sociologia della famiglia, fino all'onore di servire la mia città come Capitano della Polizia Locale di Napoli, ho cercato sempre la stessa cosa: le sfumature invisibili che gui-

dano le scelte umane. Come giornalista, scrittore, educatore e investigatore dell'animo umano è nata la mia identità di Autore & Human Profiler, chi scrive non solo storie, ma mappe per orientarsi nelle profondità dove la luce fatica ad arrivare.

Oggi, quella stessa passione si riversa nella scrittura all'interno di Risonanze Percettive, laboratorio indipendente di parola e comunicazione creativa, erede di quarant'anni di Atelier Indie sin dal 1985.

Il cammino continua. E continua verso territori che conosco bene, non dai libri soltanto, ma dai volti che ho incrociato negli anni.

Prende forma concreta *Fuori dalla Tempesta*: un progetto dedicato alle zone più fragili e più decisive dell'esperienza contemporanea. Ci sono famiglie che si spezzano e bambini che crescono nel mezzo, imparando in silenzio quale copione recitare con l'uno e con l'altro genitore. Ci sono adolescenti che trovano nei dispositivi un mondo dove essere qualcuno, finché quel mondo non si rivolta contro di loro. Ci sono dipendenze che cominciano come sollievo e diventano un recinto. Ci sono legami che avrebbero potuto essere sostegno e sono diventati prigionia.

Non li affronterò come casi da studiare né come norme da applicare. Saranno persone. Con nomi, con voci, con il peso specifico di chi ha vissuto davvero.

Ogni trilogia nascerà come un corpo a tre voci: un manuale, per riconoscere i segni; un saggio, per comprendere le radici; un romanzo thriller psicologico, per attraversare quelle radici dentro la vita dei personaggi, dentro il loro fiato, dentro la loro paura. Tre luci sulla stessa tempesta. La prima per non chiudere gli occhi, la seconda per capire da dove viene il buio, la terza per portarti dentro, dove la comprensione smette di essere intellettuale e diventa esperienza.

Ed è forse proprio qui che questo cammino si ricongiunge al senso più profondo de Il Classicista della Modernità. Raccontare Luigi Franzese non ha significato soltanto rendere omaggio a un artista. Ha significato riconoscere che la bellezza non è evasione dal mondo, è una forma di resistenza alla sua oscurità. È il gesto di chi, anche davanti alla materia più ruvida, continua a cercare una forma, una luce, una possibilità di salvezza.

Se questo libro vi ha consegnato anche solo un frammento di quella luce, allora il viaggio non finisce qui.

Continua nel vostro sguardo. Nella memoria che porterete con voi. Nelle parole che sceglierete di restituire, perché la narrazione di una storia vera non si chiude: resta, cammina e chiede soltanto di essere condivisa.

Con profonda gratitudine.

Giovanni Scafaro

Approfondimenti

Chi desidera esplorare più a fondo i temi di questo romanzo, l'arte di Luigi Franzese, il dialogo tra materia e cosmo, il cammino di un artista integro, può trovare ulteriori contenuti, riflessioni e approfondimenti qui:

Sito web · https://giovanniscafaro.com
Blog · https://giovanniscafaro.com/blog
E-mail · scrivi@giovanniscafaro.com

Un luogo dove la parola scritta si arricchisce di spunti, analisi e prospettive, per accompagnare il lettore in un percorso di scoperta che non finisce con l'ultima pagina.

Un dono per i Lettori

Perché la vera arte non conosce barriere.
Il Classicista della Modernità sarà disponibile in versione PDF scaricabile gratuitamente dal sito dell'autore:
https://giovanniscafaro.com/classicista

Un dono diretto, senza intermediari, dall'anima di chi ha scritto a quella di chi legge. Per chi vuole tenere questo viaggio sempre con sé, in ogni dispositivo, in ogni momento.

Chi desidera sostenere il lavoro dell'autore e portare fisicamente questo libro nella propria libreria può acquistare la versione cartacea e l'eBook attraverso i canali ufficiali.

Il romanzo è pubblicato tramite Youcanprint, la piattaforma italiana di riferimento per la distribuzione on demand degli autori indipendenti, ed è disponibile su Amazon e nei principali store online nazionali e internazionali.

La copia cartacea può essere ordinata anche presso le oltre 4.500 librerie distribuite sul territorio italiano: è sufficiente fornire il codice ISBN al libraio di fiducia e richiedere la prenotazione.

Ogni forma di lettura è benvenuta. Ogni lettore è prezioso.

Stampato per conto di
Youcanprint